

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo



2004 Ottobre **317**




2004-2005 un anno speciale

Il cammino normale della comunità, con tutti i suoi percorsi e i suoi itinerari che si svolgeranno regolarmente, sarà sollecitato da due eventi particolarmente significativi. Il primo è la visita pastorale del Vescovo alla nostra parrocchia. Una delle cose più significative che fa un Vescovo è quella di visitare le piccole comunità cristiane

che, grazie ai presbiteri che il Vescovo ha messo a capo di esse, compongono l'unica Chiesa diocesana. Il Vescovo va in visita alle parrocchie per incoraggiare la fede di quelle comunità, per tenerle unite attorno all'eucaristia, e anche per condividere i problemi e le scelte che le comunità stanno facendo per essere fedeli al vangelo in tempi così difficili. Da alcuni anni il Vescovo sta compiendo la sua visita alla diocesi; nei prossimi mesi terminerà questo viaggio pastorale visitando le parrocchie della città. La nostra parrocchia verrà visitata alla fine di gennaio. Il Vescovo sarà alcuni giorni tra noi e incontrerà le diverse componenti della comunità. Ci prepareremo facendoci aiutare dall'assemblea e dal consiglio pastorale e cercando di coinvolgere tutta la comunità. Saranno momenti semplici e sereni di condivisione della gioia e della fatica del comune essere cristiani e del compito che il Signore ci affida di condividere le speranze e le angosce di tutti gli uomini.

Il secondo evento sarà costituito dall'indizione del "Sinodo" diocesano: una specie di concilio della Chiesa di Bergamo che non si riunisce più in questa maniera dal lontano 1952; e vuole raccontare cos'è successo da allora e quali cammini le si aprono adesso di fronte. Cercheremo anche noi come parrocchia di partecipare a questo affascinante racconto. Lavoreremo con attenzione sul testo preparatorio del Sinodo che dovrebbe costituire la base di questo racconto; e poi cercheremo di diffonderlo in comunità in modo che sia possibile unire il nostro umile percorso parrocchiale con la grande carovana costituita dalla Chiesa di Bergamo.

Sono eventi che avranno il loro frutto, alla lunga, sul modo di impostare e di organizzare la diocesi e la parrocchia. Potrebbero passarci sopra le teste e riguardare solo chi ha interessi e responsabilità per l'organizzazione della pastorale. In realtà, nella misura in cui favoriranno un rafforzamento della pastorale parrocchiale, ce ne dovremmo accorgere nei prossimi anni nella maniera di predicare, di celebrare, di fare i preti, di stare insieme nelle nostre comunità. La nostra vita di fede e, più radicalmente, la nostra vita non sono separate da questi sforzi di rinnovamento pastorale. Per molti di noi, poi, questi sforzi fanno parte delle cose per cui spendiamo molte delle nostre passioni e dei nostri impegni. A tutti l'augurio e l'invito di far diventare questi eventi una cosa significativa e vera per sé e per il proprio cammino di fede. 

Interrogativi sul terrorismo

I nostri giorni sono come assediati da eventi di una violenza inaudita e inaudibile. Sono cose così sconvolgenti, così disumane, che è istintivo non ascoltarle; dirsi che in fondo non sono vere; cancellarle subito dalla coscienza. Perché, se fossero vere, bisognerebbe buttarle all'aria tutto ciò che gli uomini hanno messo, ragionevolmente e faticosamente, in piedi. E invece quelle cose inguardabili e inascoltabili sono vere. Purtroppo fanno parte del mondo e della storia degli uomini. Ci mettono davanti all'abisso misterioso e inquietante della violenza e della cecità degli uomini: all'imprevedibile e all'inaspettato dell'uomo. Ci obbligano a meditare, a piangere, a compatire, a pregare. Ma ci spingono anche a ragionare: perché quelle cose "assurde" sono strettamente legate alle ragioni e alle logiche con cui noi stiamo costruendo la nostra città umana.

Lo scatenamento di atti di terrorismo particolarmente odiosi e feroci fa nascere sentimenti di ripulsa immediata e pone alcune domande alla nostra coscienza.

I gesti brutali del terrorismo giustificano l'entrata in guerra in Afghanistan e in Iraq?

I politici favorevoli alla guerra cercano di ottenere contro il terrorismo quell'unità nazionale che non hanno ottenuto a favore della guerra. E giustificano la guerra come una risposta previa al terrorismo. Ciò è comprensibile in una logica politica; lo è meno in una logica razionale, perché è pericoloso lo scambio di causa ed effetto nella valutazione dei fenomeni. In questo modo anche il terrorismo a sua volta potrebbe invocare di essere nato in risposta a torti inumani e a patimenti storici subiti da alcuni popoli.

Il terrorismo è causa o effetto della situazione di guerra?

L'uno e l'altro. Resta vero che la guerra, che era partita come "preventiva" contro il terrorismo globale, non ha ridotto il terrorismo, ma l'ha accresciuto. "Comunità Redona", nell'aprile del 2003, affermava: "Non sarà certo sconfitto il terrorismo, che anzi rialzerà la testa fregiandosi del titolo di onore di rappresentante del nazionalismo islamico umiliato dall'aggressore". Paventavamo anzi il rischio che si saldassero – come è avvenuto – terrorismi di varie specie, che prima potevano essere anche in contrapposizione tra di loro e neutralizzarsi a vicenda. I terrorismi fondamentalistici (come quello dei Talebani e degli Ayatollah, ad es.), i terrorismi nazionalistici (come quello dei Curdi e dei Ceceni, ad es.) e i terrorismi ideologici (come quello di Al Qaeda e, in parte, di Saddam Hussein) ora trovano un nemico unico e immediato contro cui fare fronte comune.

Perché la guerra vittoriosa non ha debellato il terrorismo, ma l'ha accresciuto?

Nell'aprile 2003 eravamo facili profeti nella previsione: "Non fioriranno d'incanto i regimi democratici in territori dove non esistono partiti di idee e di programmi e dove invece l'aggregazione sociale e politica avviene su basi tribali e di appartenenze religiose". E, nel dicembre del 2003, sostenevamo che "la vittoria militare, non supportata da un consenso politico, di fatto non scatena corse nobili ad una democrazia organizzata, ma casomai guerre per il predominio tra correnti religiose e gruppi etnici e lotte di bande rivali, incontrollabili dagli Occidentali che non ne percepiscono i meccanismi".

Nasce e cresce il sospetto che la guerra sia stata intrapresa senza un progetto di pace adatto alla mentalità di quei popoli, cioè che la guerra sia stata preparata solo "militarmente" (e anche qui in maniera discutibile se è vero che il territorio dell'Iraq è per gran parte ancora in mano a bande confliggenti) e non "culturalmente". Forse nell'illusione che la vittoria militare comportasse automa-

ticamente la pace. Ma fare la guerra senza avere una strategia di pace oltre a quella della ricostruzione di edifici e di strade (magari ad opera di imprese occidentali a spese del petrolio iracheno) non può che perpetuare lo spirito di guerra.

Si può essere uniti contro il terrorismo e rifiutare la guerra?

Se si chiede agli Italiani di stringersi "a coorte" contro il terrorismo, la loro risposta deve essere "sì". La nostra unità, sia di forze favorevoli alla guerra sia di forze ad essa contrarie, è importante per far capire che il terrorismo non trova sponde e ottiene l'obiettivo di compattare moderati e duri, cioè a togliere legittimità al terrorismo considerandolo non atto politico, ma crimine contro l'uomo. Ma un "sì" al buio è altrettanto inefficace. La giusta indignazione contro il terrorismo non deve far dimenticare che la guerra, che la maggioranza degli Italiani non voleva, non lo medica, ma vièpiù lo scatena. Il nostro deve essere un "sì" che cerca i mezzi veramente validi a combatterlo. O c'è ancora qualcuno che si illude che basti una spedizione militare più compatta e più forte a vincere il terrorismo? O che lo si possa colpire in tutto il mondo? Ma dove si va a combattere? E contro chi? Il terrorismo non ha un suo territorio, ma è radicato in organizzazioni articolate e si dissemina poi nell'animo di tanti fanatici inafferrabili. Serve forse un più occhiuto controllo delle frontiere? Ma proprio in Italia possiamo vedere bene come sia difficile (nonostante la legge Bossi-Fini) controllare gli sbarchi di disperati che non hanno nulla da perdere. Non vogliamo che il terrorismo diventi un nuovo alibi ad una nostrana cultura di guerra. Per sradicarlo occorre unità anche di progetti, non solo di principi o di tattiche di emergenza; occorre incidere sulle cause. Solo una volta risolta la questione scatenante si potranno staccare, fino a farle inaridire per mancanza di consenso, le frange violente.

Quali sono le premesse per contrastare il terrorismo?

Il primo passo resta – volenti o nolenti – la pace, che solo per i rozzi è cedimento al terrorismo. In realtà i fatti dimostrano che la forza militare può tutt'al più contenerlo in alcuni suoi fenomeni più eclatanti, ma non sradicarlo.

Bisogna allora abbandonare l'Iraq in questa situazione di instabilità?

Pur condannando l'entrata in guerra dell'Occidente, noi riteniamo che ora la guerra abbia, purtroppo, prodotto una sua ragione di continuare. In una situazione così pericolosa, aumentata dalla guerra, non è pensabile abbandonare l'Iraq a se stesso. Ma la fase della pace ha bisogno non di vuoti di potere, ma di interlocutori diversi da quelli della guerra. Le forze militari che hanno condotto la guerra sono inesorabilmente viste da loro come "occupanti", anche se esse da noi vogliono sentirsi chiamare "truppe di liberazione". Devono cedere il

posto ad altri attori, meno compromessi, altrimenti ogni trattativa sarà vista come una imposizione e una resa. Si auspica una presenza di forze d'ordine più neutrali, sotto la guida dell'ONU. Solo così non sarà forse impossibile creare un tavolo di pace delle varie componenti in causa.

Come condurre il processo di pacificazione?

La questione fondamentale resta, per noi, quella di conferire protagonismo politico e dignità di interlocuzione a quelle nazioni terzomondiali mediante la loro valorizzazione negli organismi internazionali e la riformulazione di una Carta dei diritti aggiornata. Un ruolo decisivo può avere l'Europa, dove la compresenza di culture diverse è più ravvicinata e sta facendosi più intensa. Solo lo sviluppo dell'Europa come entità globale (non l'Europa delle "nazioni" o degli "Stati-guida") può dare la sensazione che il mondo non sia controllato da una o da poche potenze monoculturali. Ricordiamo infine che la "madre" di tutte le divisioni resta la questione ebraico-palestinese, e che affrontare questa significa incidere per trascinarsi sulle altre aree medio-orientali e sugli stessi rapporti tra Occidente e mondo arabo.

Col terrorismo è forse in atto uno scontro di civiltà (e di religioni)?

Qualcuno ormai vede in ogni gesto cruento scontri di civiltà e in particolare contro la civiltà cristiana, anche se magari non sa nemmeno che cosa sia. E non vede cause storico-politiche ed economiche più ravvicinate, o politiche di dominio più scatenanti. Basti ricordare che nell'Ossezia, turbata dal più odioso attentato con l'uccisione di tanti bambini inermi, c'è una fortissima presenza musulmana tra le vittime. In questi giorni il poeta russo Evgenij Evtushenko, in un bellissimo carne per i bambini di Baslan, ha cantato:

*Ma la mezza luna abbraccia la croce.
Tra i banchi bruciati e tra i cespugli
come fratelli vagano Maometto e Cristo
raccogliendo dei bambini i pezzi.*

Il terrorismo odierno è primariamente contro l'umanità, non contro questa o quella civiltà. Sembra perlomeno ardito poi trasformare Putin in un difensore della civiltà cristiana, più che degli interessi (petroliferi e nazionalistici) russi in Cecenia dove gli scontri susseguenti all'intervento russo hanno provocato l'eliminazione di un terzo della popolazione. Si ha l'impressione perciò che le cause siano più ravvicinatamente "politiche" ed "economiche"; e che comunque queste debbano essere rimosse.

Sia permesso concludere con la medesima poesia, là dove dice, a tutti: ai terroristi che invocano a giustificazione le persecuzioni subite nel passato e alle vittime del terrorismo di adesso:

*Ma a niente serve la vendetta.
Salvaci, Dio dai molti nomi, dalla vendetta.
Finché ci sono ancora bimbi vivi,
non ci dimentichiamo la parola "insieme".*



Chiamati a diventare cristiani

Predicazione dell'estate 2004
su passi del vangelo di Luca della domenica



La nostra è una parrocchia di città. D'estate rallenta e sospende i suoi cammini comunitari. Resta la Messa della domenica, con parecchi posti vuoti perché molte persone e molte famiglie sono in vacanza nei posti di villeggiatura. Le assemblee che così si costituiscono sono particolarmente raccolte e concentrate sulla parola e sulla preghiera. I vangeli di ogni domenica acquistano in questo modo una particolare risonanza e, senza una programmazione specifica, diventano talvolta dei significativi percorsi di fede. I brani del vangelo di Luca di giugno e di luglio sono diventati un'occasione di proporre alcune domande sul nostro essere cristiani, sul nostro faticoso e spesso velleitario desiderio di essere discepoli di Gesù. Fatto quasi spontaneamente questo percorso, ci è venuta la voglia di riscriverlo, nonostante la sua occasionalità, a servizio di coloro che c'erano e possono ripercorrerlo con calma; ma anche a curiosità e a utilità di tutti quelli che essendo in vacanza potrebbero trovare in queste righe un modo di non perdere neanche il legame estivo con la comunità. Esso può offrire qualche spunto per una meditazione personale su cosa significhi e cosa comporti, a fondo, la chiamata a seguire Gesù e a diventare cristiani.



UN INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA

(domenica XII del tempo ordinario, anno C)
Zc 12,10-11; Gal 3,26-29; Lc 9,18-24

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?". Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto". Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?". Pietro, prendendo la parola, rispose: "Il Cristo di Dio". Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. "Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno". Poi, a tutti, diceva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" (Lc 9,18-24).

Il disguido religioso

Al centro del vangelo sta il disguido di Pietro e della fede dei discepoli. E' un disguido che sta anche al centro della nostra esperienza religiosa e della fede così come è vissuta nelle nostre comunità. Per comprendere tale disguido bisogna cercar di capire come era colto il messaggio di Gesù e come era vista la sua figura; come era intesa la sua messianicità, che aveva entusiasmato le folle della Galilea e che Pietro riconosce solennemente: "Tu sei il Cristo", il mandato da Dio.

Gesù – ci dicono i vangeli – aveva fatto irruzione in Galilea annunciando "il regno di Dio". Il suo annuncio del regno di Dio, presente o imminente, era in qualche modo la realizzazione della predicazione dei profeti. Proprio la predicazione dei profeti aveva acceso in Israele l'attesa del regno di Dio, al punto che Gesù non si preoccupa di spiegare che cosa intenda quando parla del "regno di Dio": i figli di Israele lo sanno dalla predicazione profetica. E difatti quando Gesù bolla l'incomprensione della folla e dei discepoli nei confronti della sua persona e della sua opera si esprime così: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!" (Lc 24). C'è un libro profetico, in partico-

lare, che contiene parole e immagini che illuminano la prima predicazione di Gesù e spiegano il clima di gioia che essa suscita. E' il libro di Isaia, più precisamente la sua seconda parte (Is 40-55) che viene chiamata, dalle prime parole, "libro della consolazione"; ed anche la terza parte (Is 56-66). Del "terzo" Isaia è il famoso passo: "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto" (Is 61,1-3).

Questo è il brano che, secondo Luca, Gesù lesse nella sinagoga di Nazaret e interpretò in riferimento alla sua persona. Mentre tutti tenevano gli occhi fissi su di lui, Gesù cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi" (Lc 4). Nell'azione e nella persona di Gesù è arrivato il regno di Dio. Dio regna: i poveri, gli esclusi, i prigionieri, gli schiacciati dalla vita sono consolati, ricevono un lieto annunzio. E infatti Gesù proprio così si era presentato: come colui che consolava gli afflitti, guariva i malati, ridava la vista ai ciechi, liberava i peccatori. E una grande gioia era scoppiata in Galilea: erano venuti i giorni di festa in cui il Cristo, l'unto di Dio, era presente in mezzo al suo popolo. Anche questo – della gioia come per una festa e per una buona notizia – era un tratto del vangelo, del lieto annunzio preannunciato dai profeti: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace: messaggero di bene che annunzia la salvezza; che dice a Sion: Regna il tuo

Dio. Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme" (Is 52,7-8).

Forse anche i discepoli, anche i dodici erano all'inizio tra quei poveretti, tra quegli uomini inquieti e afflitti che avevano drizzato le orecchie al messaggio di Gesù e l'avevano seguito cercando consolazione e riposo per le loro anime: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò" (Mt 11,28). E' questo che Pietro riconosce e suggella a nome di tanti confessando: "Tu sei il Cristo!", aspettandosi l'approvazione del Maestro e un atto di generale riconoscimento. E invece Gesù sembra raffreddare questo entusiasmo: certo, la fede di Pietro è vera; e non sono false le sue parole, ma il loro senso è ancora nascosto. Per questo ordina loro di non riferirlo a nessuno. Il "Figlio dell'uomo" dovrà molto patire e rivelare per questa via drammatica il cammino del regno. "Figlio dell'uomo" è un'espressione presa da Daniele per indicare colui che verrà sulle nubi del cielo: l'uomo della fine, l'uomo compiuto. Gesù si presenta come l'ultimo uomo, l'uomo compiuto. In lui fanno tutt'uno il Figlio dell'uomo e il Figlio di Dio. Nato da donna, sotto la legge, egli è entrato nella condizione umana con tutte le sue debolezze. La sua regalità (il regno di Dio che si rivela e si rende presente nella sua opera e nella sua persona) consisterà nel prendersi sulle spalle la condizione umana con tutte le sue debolezze. Allora si saprà che il re è un servo: servire è regnare. E' mettendosi nella condizione dello schiavo che Gesù se ne rende signore: regna. E' su questa diversa concezione del regno e delle condizioni per entrarvi (chiedere consolazione o dare consolazione; seguire il bisogno o ascoltare la chiamata di Dio?) che avviene il disguido: di Pietro e dei discepoli.

Su questa folla che è venuta, spinta dai suoi bisogni, a chiedere consolazione, il vangelo arriva come richiesta di seguire Gesù sulla via del servizio e del dono della vita per consolare gli uomini affaticati e oppressi. "Se qualcuno vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua". Gesù, che è venuto a consolare gli

afflitti, sembra affliggere i discepoli. Il cristianesimo, fin che funziona come accoglienza, comprensione, consolazione, attira le folle: è la forza della "religione"; quando lo si avvicina e diventa più chiaramente interpellazione, richiesta di decisione e di dedizione, allora spaventa e allontana. E' questa la sfida pastorale che ancora oggi attraversa le nostre comunità cristiane.

La proposta cristiana

La proposta del vangelo non è rivolta solo a qualcuno: essa intende valere per tutti. Nel fare questa proposta Gesù non sembra volere selezionare degli eroi, dei volontari delle vette. Sembra dichiarare una legge generale: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà". Chi si occupa e si preoccupa della propria vita l'ha già persa; infatti non è possibile "occuparsi" della propria vita che dando ad essa una nostra immagine, un nostro nome; ma tutto ciò che immaginiamo noi, a cui noi diamo un nome, è inferiore a noi: è troppo piccolo perché gli si possa dedicare la vita. La vita dedita, piena, creduta, è possibile solo se alimentata da altro, da ciò che viene dall'alto: dalla parola che esce dalla bocca di Dio. Dunque, per vivere occorre non "occuparsi" della vita, ma di ciò che la supera: del regno di Dio e della sua giustizia. La giustizia del regno di Dio è misericordia per l'uomo, compassione e consolazione della sua fatica; è darsi da fare per arrecare fiducia e speranza.

E' una proposta che ci rende tristi? Proviamo a chiederci il perché. Ti ricordi del giovane ricco che "se ne andò triste"? Noi veniamo rattristati dalla proposta del vangelo a motivo del nostro attaccamento ai soldi, della nostra volontà di potere e di dominio, del nostro spirito di gelosia e di rivalità, della nostra inclinazione all'orgoglio e alla menzogna. Certo, la proposta del vangelo ci chiede una conversione dolorosa per strappare dal cuore e dalla carne la nostra "animalità", ciò che veramente ci affligge e ci rattrista; per dedicarci alla consolazione e al rafforzamento della forza di vivere di noi e dei nostri fratelli. A noi rispondere alla domanda che sta alla base del nostro essere cristiani: "E voi chi dite che io sia?". A noi l'invito e la provocazione a dimostrare che la via che propone il vangelo – dimenticare se stessi e dedicarsi al regno di Dio – è il segreto della gioia che Dio ha preparato per i suoi figli.



ESIGENZE DELLA CHIAMATA

(domenica XIII del tempo ordinario, anno C)
1 Re 19,16...21; Gal 5,1...18; Lc 9,51-62

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio. Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Ad un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Concedimi di andare a seppellire prima mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio". Un altro disse: "Ti seguirò Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio" (Lc 9, 51-62).

Seguire Gesù non appare per niente comodo; e neanche facile. Questa scena sta al centro del vangelo, là dove il cammino di Gesù tra le folle cambia direzione e si rivolge, con uno sparuto drappello al seguito, nella direzione di Gerusalemme. Gesù, lasciate le folle e le loro attese religiose ambigue, si avvia decisamente verso Gerusalemme dove lo aspetta lo scontro finale: il chiarimento definitivo e drammatico su Dio e sul senso della vita dell'uomo; e la glorificazione di Gesù, il suo passaggio al Padre, in cui si rivela la verità della sua vita.

Un passo risoluto

Gesù si avvia risolutamente verso Gerusalemme; e i suoi discepoli dietro, come trascinati in una cosa che non capiscono e a proposito della quale si chiedono dove mai li porterà. E poi la traversata della Samaria ostile; che loro vorrebbero bruciare, e che il Maestro invece invita ad attraversare nella pace. E le richieste di Gesù, impietose, senza condizioni: a lasciare casa, padre, madre, fratelli, sorelle, amici, tutto il mondo faticosamente addo-

mesticato e conquistato. Ancora una volta non sono richieste rivolte ad alcuni eroi: vorrebbero tracciare in qualche modo il senso e lo stile della via che il Signore propone a tutti. Come sono traducibili?

La prima cosa è che bisogna prendere posizione. Il Signore prima o dopo – in ogni momento – mi attraversa la strada, passa accanto a me, davanti a me e mi rivolge il suo invito. Rispetto a questa chiamata dove sono io? Dove mi metto, dove voglio stare? Mi fermo là, nascosto tra la folla che è andata da Gesù per chiedere qualcosa; e, alla fine, per assicurarsi e proteggersi dalle minacce della vita; e quando Gesù ha chiesto invece di dargli la vita s'è ritirata, è tornata a casa, ha lasciato perdere Gesù e la sua causa? O mi imbarco dietro a Gesù? Divento suo discepolo? Voglio essere un cristiano, io? In che senso? Cosa mi è chiesto per essere discepolo?

Anzitutto un "passo risoluto". Questo mondo è da attraversare. Il cristianesimo è una via, una strada, un pellegrinaggio. "Quel tale" incontra Gesù lungo la strada: non sarebbe stato possibile incontrarlo altrove; tutta la sua vita è un cammino. Le parole di "quel tale" sono tra le più belle per descrivere la fede: "Ti seguirò dovunque tu vada...". Essere cristiani, discepoli di Gesù, è camminare, attraversare il mondo; avere una meta che rimane ignota e misteriosa; è camminare nella fede e nella speranza: la fede è un "passo risoluto", una direzione, il desiderio di un altrove, di una casa che sta oltre.

Il coraggio di lasciare

Il "passo risoluto" richiede il coraggio di lasciare. Il discepolo di Gesù, che pure entra con passione in questo mondo e lo ama e per esso dà la vita, che conosce le fatiche e le ansie, le gioie e i dolori degli uomini, ha di questo mondo una visione "staccata", velata dalle lacrime: le lacrime di una gioia che viene d'altrove, le lacrime come per l'attesa di un parto. Questa terra è data all'uomo per imparare a desiderare o a sperare la Terra promessa. Non è una crudeltà l'invi-

to evangelico a lasciare la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, la casa, la vita; e ad attendere che ciò che questi legami promettono venga mantenuto solo dalle mani misericordiose di Dio. Non è una crudeltà; è l'indicazione della via, certo impegnativa, per conquistare la libertà: il senso di avere un padre, una madre, dei fratelli, una casa, un corpo è quello di imparare ad essere liberi, ad assaporare la libertà; è quello di renderci capaci di affrontare la traversata della vita nella fede e di imparare ad amare; cioè a dare la vita. Perché "mediante la carità siamo a servizio gli uni degli altri" (come dice il passo della lettera ai Galati che fa da seconda lettura). Il discepolo è colui che irrobustito dai legami con i genitori e con la casa cerca la libertà: cioè la forza di mettersi a servizio dei fratelli.

Prove e difficoltà

Il cammino che si compie dietro a Gesù passa per luoghi ostili, come per l'ostile Samaria del vangelo. E' un cammino pieno di ostacoli, di avversità, di tentazioni. La vita cristiana, come ogni vita autentica, è anche una lotta "contro". Tanto che viene facilmente la voglia della diffidenza, del disprezzo, della condanna, della maledizione del mondo in cui viviamo e dei compagni di viaggio. Viene la tentazione, più facile, di prendere dalla vita quello che ci riesce e di ignorare tutto il resto. Oppure la tentazione di cercare le soluzioni più sbrigative e violente ("scenda un fuoco dal cielo e li consumi"). E invece il vangelo invita i discepoli ad essere uomini di pace: entrate nelle città e nei villaggi e dite: pace. La tenerezza di Dio è anche per i samaritani. Il regno è dato a tutti gli uomini; ed è pazienza per l'unico finale ricongiungimento dei fratelli nella casa del Padre. Certo il regno – il grande ricongiungimento e la grande gioia – sarà alla fine: il terzo giorno. Quando tutti saranno arrivati e passati nella grande prova: il grande mare della morte attraverso il quale la pasqua di Gesù ci apre la via. "Salire a Gerusalemme" è andare alla pasqua; e la pasqua è il passaggio che si apre attraverso la morte. L'arrivo alla casa attesa e desiderata avverrà attraversando un dramma: il discepolo è colui che riconosce l'esito drammatico o pasquale della traversata. Accettare la morte, non nasconderla e anzi riconoscerle il compito di sigillare la prova della vita e della fede è l'ultimo tratto della fisionomia del discepolo tratteggiata da questo passo severo del vangelo.

Le scuse

E', innegabilmente, una richiesta seria, impegnativa. E per questo noi cerchiamo di "ridurla", di buttarla sul semplice, sull'amichevole, sul superficiale. L'esempio dei tre candidati discepoli del racconto evangelico è istruttivo delle nostre strategie.

Il primo: o della presunzione. "Ti seguirò dovunque tu vada". E' l'idealista ingenuo e presuntuoso che non si rende conto e non dura (il più famoso dei dodici che stanno lì dietro a Gesù lo proverà sulla sua pelle). Gesù lo mette in guardia con un'affermazione apparentemente enigmatica: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Tu mi seguirai dappertutto? Renditi conto che sarà un'impresa avventurosa che ti porterà più lontano e ti costerà più cara di tutto ciò che pensi. Ti troverai spostato da molte sicurezze e falsi ripari. Uomo del regno, non potrai istallarti da nessuna parte; sarai come una specie di esiliato ovunque.

Il secondo: o della viltà. Stavolta è un invito esplicito: "Seguimi". E subito scatta una strategia di difesa; e la ragione buona c'è: "Mio padre è morto; lascia che prima vada a seppellirlo". E' un dovere primordiale. Ma esso nasconde una specie di: prima io, poi tu. E Gesù su questo è chiaro: cercate prima il regno di Dio, il resto dopo; il resto, a partire da lì.

Il terzo ha pure una buona scusa. Non gli è morto il padre, ma semplicemente vuole rivedere e salutare i suoi di casa. Non c'è niente di male in questo; ma, sotto, c'è una dilazione, una distrazione, un ripiegamento che ha l'aria di non finire mai; dopo quella, ci sarà un'altra scusa pronta. E il vangelo è inesorabile: nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro segue la linea diritta, decisa, del regno.

Attenti – sembra ammonire il vangelo – con la scusa di tanti buoni motivi e di tante innocue divagazioni – non è per cattiveria, è solo per pigrizia; adesso non ho tempo – si può finire con il dilazionare all'infinito l'incontro serio con il vangelo, di rimandare continuamente il primordiale atto di presenza, di occupare tutta la vita in queste plausibili distrazioni. Si può correre il rischio di arrivare alla fine – a barile raschiato – come alla catastrofe; o alla rapina di un ladro; o all'imbarazzante incontro con colui che aspettavamo e al quale dovremo invece dire pieni di vergogna: ma io non ti conosco, non ti ho mai incontrato.



STILE DELLA MISSIONE

(domenica XIV del tempo ordinario, anno C)
Is 66,10-14; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12. 17-20

In quel tempo il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: E' vicino a voi il regno di Dio. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. Io vi dico che in quel giorno Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città.

I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse: "Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,1-12. 17-20).

Amnesso di accettare di seguire Gesù, cosa c'è da fare? Che stile di vita esige il nostro essere cristiani? L'identità del cristiano è una questione di bruciante attualità in tempi incerti come i nostri. Proviamo a raccogliere alcuni spunti da questa missione dei "72 discepoli" ("laici") che si aggiungono, nei racconti evangelici, ai 12 (apostoli).

In missione

"Andate". E' la prima consegna che Gesù dà ai suoi discepoli. I cristiani sono anzitutto dei mandati, degli inviati: dei missionari. La missionarietà è una nota che caratterizza i discorsi e le sensibilità delle comunità e dei cristiani di questi tempi; la secolarizzazione e la necessità di una nuova evangeliz-

zazione impongono sempre più una coscienza missionaria. I cristiani sono gli uomini e le donne che Gesù chiama attorno a sé, riunisce per mandarli. L'assemblea eucaristica che stiamo celebrando è un buon test. Non si viene in chiesa come a un supermercato di prodotti spirituali di cui si fa provvista per la settimana; ci si ritrova piuttosto a una stazione di servizio dove si viene a fare il pieno per ripartire. La difficoltà delle nostre comunità a comprendere i cambiamenti e le sfide che la transizione attuale ci sta proponendo la si coglie anche nella fragilità della cultura della "chiamata" e della "missione" che caratterizza la nostra sensibilità di cristiani. Prevale ancora la mentalità di un cristianesimo di tradizione e di conservazione che viene sistematicamente roso da una cultura che sposta interessi, passioni e convinzioni da altre parti; ed elimina un po' alla volta l'orizzonte religioso della vita. E' sempre più difficile per noi percepire la nostra esistenza come una vocazione e come un compito a cui Dio ci manda. E quando il vangelo ci interpellava, ci ricorda che il Signore ci fa una richiesta, ci affida una responsabilità, prevale la sorpresa sgradevole di essere stati "beccati", tirati fuori dall'anonimato in cui semplicemente consumavamo la nostra vita; prevale l'apprensione per i cambiamenti e gli spostamenti che la missione ci propone. Come se il diventar cristiani volesse dire essere necessariamente mandati all'altro capo del mondo. In realtà è essere "mandati" là dove siamo, come siamo, dove la nostra vita si svolge. Là dove siamo c'è un viaggio da fare, al seguito del viaggio che Dio fa in Gesù nel cuore della condizione umana: dentro la condizione umana che ci è data da vivere c'è un tesoro.

La messe è molta

"La messe è molta, ma gli operai sono pochi". Questo mondo è un campo in cui Dio ha seminato il suo regno; nelle fatiche e nei dolori della storia si prepara una grande mietitura. In tutti gli uomini è seminato il regno: tutti sono in attesa del vangelo, del-

la buona notizia, della visita di Dio, della parola che perdona e restituisce speranza, della parola che rassicura e dice: Non temere, l'invito è anche per te, vale ancora oggi, non hai perso l'appuntamento con Dio; la strada che a lui conduce comincia proprio dal punto in cui tu ti trovi e non da un altro punto sconosciuto e irraggiungibile. Tutti sono in attesa; e tuttavia le parole del vangelo sono come soffocate dalle paure e dalle avidità che occupano e preoccupano la nostra vita; e anche quando vengono predicate e ripetute nelle nostre chiese suonano distanti, estranee, non rivolte a noi. Abbiamo bisogno che qualcuno, accostandosi a noi, incontrandoci veramente, riconosca in noi il tesoro che vi era deposto senza che noi lo sapessimo, ci aiuti a vedere che il vangelo è proprio rivolto a noi. Questo filo evangelico della testimonianza data al regno presente in mezzo a noi, questo bussare alle porte del nostro cuore della divina dolcezza (opera di "agnelli"), passa attraverso i rumori e i furori della folla che trasforma ciascuno di noi – e la dolcezza che portiamo nel cuore – in branco di lupi: inclementi, insensibili, violenti, rapaci, invidiosi, duri, volgari. Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi.

Andate nella messe del mondo. A fare che? "A scacciare i demoni e ad annunciare che il regno di Dio si è fatto vicino, è in mezzo a noi". Scacciare i demoni è lottare per liberare l'uomo dalla paura in cui si lascia imprigionare dalle mille forme del male; per liberarlo dalla violenza e dalla rapacità cui l'induce la vita sociale, la vita nel branco. E' lottare contro la schiavitù della "carne" (le paure e le avidità personali) e del "mondo" (la violenza e la rapacità della società). E' sostenere l'uomo nella lotta contro ciò che lo separa dalla sua vocazione, dall'alleanza con la parola di Dio. E' consolarlo nella sua fatica. E' guarirlo dalla malignità che ogni forma di male reca con sé. Lottare contro i demoni è aprire il terreno alla libertà; è liberare nell'uomo la fiducia e la speranza. Credere al vangelo, all'annuncio che il regno di Dio è qui, che le cose nuove si sono fatte vicine, che la divina dolcezza è nascosta e seminata nella vita degli uomini è credere alla vita – alla nostra vita – come a una promessa di cui ci si può fidare, come a una grazia cui ci si può dare, come a un comandamento cui si può obbedire. Questo è il lieto messaggio che siamo mandati a portare ai "poveri": agli uomini affaticati e stanchi perché possano portare il peso della loro esistenza nella speranza; il

cammino che stanno percorrendo è buono, ne vale la pena: è un viaggio verso la Terra promessa.

Lo stile dei messaggeri

C'è uno stile cristiano di testimoniare il vangelo? Non ci sono divise, etichette, parole d'ordine da ripetere come gli aderenti di una setta. I cristiani devono partecipare alla comune condizione umana, vivere tra gli uomini dove essi abitano; con alcune caratteristiche, alcuni stili che il vangelo suggerisce.

Vengono mandati "due a due". La testimonianza non è un exploit personale; è un'opera comune, comunitaria. Il vangelo è efficacemente testimoniato quando esso prende corpo in un'iniziale fraternità; amandosi gli uni gli altri, perdonandosi in nome del vangelo, si realizza anzitutto la missione.

Poi, la povertà. Non prendete nulla per via. Solo il disinteresse, la gratuità possono in qualche modo dire la grazia del vangelo; e testimoniare che i missionari non fanno un'opera loro, ma dipendono da colui che li manda.

Terza raccomandazione. Restate in quella casa, fino a che ve ne andiate da quel luogo. Il messaggio che portano richiede una ricomprensione di tutta la vita. E questo non può avvenire in un momento. Gesù stesso ci ha messo del tempo per formare i suoi discepoli. Bisognerà costruire nelle case, nei villaggi, nelle città, delle comunità cristiane. Bisognerà curare che il vangelo si radichi tra le case degli uomini.

Quarta raccomandazione. Se da qualche parte non vi accoglieranno, andatevene. Dunque niente ricatti; niente pubblicità attaccaticcia, niente propaganda o pressione o arruolamenti; tanto meno costrizione o manipolazione. Le persone devono decidersi liberamente pro o contro l'annuncio del vangelo. La loro responsabilità deve essere rispettata; con un senso di libertà e di serenità. Se avete dato onestamente la vostra testimonianza dovete andarvene sereni, senza che il minimo grano di polvere rimanga attaccato ai vostri sandali.

Lo stesso vale per i successi. Non fatevi prendere dai risultati e dai numeri; e tanto meno dai segni straordinari. La vostra gioia deve venire dall'essere stati toccati dal vangelo; e dall'essere stati mandati da Gesù. Non dovete vivere della vostra bravura e dei vostri risultati, ma della fiducia che i vostri nomi sono scritti nel libro della vita: nei cieli, presso il Padre che vede nel segreto e vi ricompenserà.



LA VIA DELLA CARITÀ

(XV domenica del tempo ordinario, anno C)
Dt 30,10-14; Col 1,15-20; Lc 10,25-37

In quel tempo un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: "Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso" (Lc 10,25-37).

Essere cristiani: una cosa complicata?

La questione dell'identità cristiana ci appare oggi molto incerta e confusa. E, quando si cerca di spiegarla, diventa molto complicata. E' questa la condizione di molti di noi: incapaci di rendere conto spontaneamente del nostro essere cristiani e messi di fronte a cose troppo complicate quando si cerca di spiegarci cosa vuol dire diventare cristiani "adulti e consapevoli". Di per sé il nocciolo della rivelazione cristiana è semplice: ti è chiesto di credere a un Dio che ama tanto gli uomini da dare tutto se stesso per la loro vita e per la loro felicità; credere a questo Dio è amare gli uomini come lui li ama: farsi vicini, prossimi dei fratelli uomini. Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso. Fa' questo e vivrai. Facile? Mica tanto. Chi è veramente questo Dio che si tratta di amare e onorare con tutta la

propria vita? E come si fa ad amarlo: cosa devo fare per essere come lui? E chi è il mio prossimo? A chi mi devo avvicinare? E cosa devo fare per amare il mio prossimo come me stesso? Domande e discussioni infinite: su Dio (teologia) e sull'uomo (morale); domande che pone, giustamente, l'uomo della legge.

La via della carità

Alla domanda del dottore della legge Gesù sembra rispondere: ti faccio un esempio, ti racconto una storia che ti farà capire tutto. Sembra di sentire l'esclamazione di Paolo ai Corinti che cercavano anche loro in speculazioni teologiche complicate e in gesti straordinari la via cristiana. E io vi mostrerò la via più breve di tutte. E' la via della carità: della tenerezza concreta verso l'uomo, in cui si rivela l'agape divina. Ciò che sul momento, in concreto, è tenerezza verso l'uomo: questa è la via cristiana. Dunque – racconta Gesù – un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e se ne andarono, lasciandolo lì mezzo morto. Passano di lì due addetti al tempio e alle cose della religione, vedono il ferito, ma si tengono a distanza da quello che può essere un cadavere, in obbedienza alla legge che separa il puro e l'impuro e tiene distinto l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Il samaritano, straniero ed eretico, passa di lì, vede il ferito, sente una compassione "nelle viscere" (la stessa che sente Dio per il suo popolo, il popolo degli uomini): si avvicina e si prende cura di lui. Lui, il samaritano senza nome, definito solo dalla sua qualità di straniero, conosce, in questo suo gesto, Dio, sa cosa fa Dio, cosa gli chiede di fare; ha "molto vicino a sé, alla sua bocca e al suo cuore, la parola di Dio, la legge di Dio" (come dice la prima lettura della liturgia tratta dal Deuteronomio) di cui egli ignora la forma biblica, e che si riassume nel comandamento dell'amore, nella benevolenza che vuole che l'altro viva, sia aiutato, gli venga dato un po' di

sollievo e di felicità. Quel samaritano “conosce”, ascolta la parola di Dio; fa ed è un po’ come Dio; è un suo figlio.

Chi è il mio prossimo?

Ecco chi è veramente il tuo prossimo: colui che quando hai bisogno ti si fa vicino; quello che si muove, si sposta per aiutarti. E in questo modo rende prossimo l’altro. Guarda il ferito del racconto. E’ uno sconosciuto; il suo unico titolo per essere aiutato è che è nella debolezza, nel bisogno; la vita gli viene rubata e nessuno gli viene in soccorso. Il samaritano che lascia il suo posto, si sposta e si rende vicino, lo fa rivivere, lo restituisce al legame con gli uomini: lo fa prossimo; lo ama come se stesso. Hai capito chi è il prossimo? Chi di quei tre – il sacerdote, il levita, il samaritano – ti sembra sia stato il prossimo di quel poveretto che è incappato nei briganti? Il samaritano che ha avuto compassione di lui. Allora, se hai capito, va’ e anche tu fa’ lo stesso. E capirai cosa dice la legge: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze; e il prossimo tuo come te stesso. Imparerai allora, praticando la legge, ad essere buono come è buono il Padre tuo che è nei cieli. E seguirai così la via di Gesù: sarai suo discepolo.

Guarda bene quel samaritano. Non ha i tratti misteriosi dell’Uomo? Nel gesto di quello straniero non trovi un’umanità straordinariamente vicina e universale, una presenza fraterna che scavalca tutte le differenze e le distanze di lingua, di cultura e di religione? Non trovi in lui il “Figlio dell’uomo” (di cui parla la seconda lettura), l’uomo come Dio lo vuole fin da principio, l’uomo che tutti siamo chiamati a diventare? Non intravedi nel samaritano la fisionomia di Gesù Cristo, di cui è detto che è a immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; per mezzo di lui sono state create tutte le cose e in lui tutto arriverà a compimento, poiché egli è il primogenito di coloro che risuscitano dai morti?

Chi è il buon samaritano?

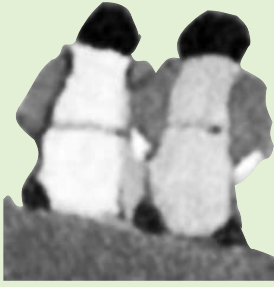
I cristiani che hanno costruito e raccontato ripetutamente questa storia nelle loro assemblee lo sapevano bene. Il vero buon samaritano è il Maestro buono che si fa prossimo di quel dottore della legge che lo interroga non per creare legami di amicizia, ma per metterlo alla prova, per tener lontano Dio da una prossimità eccessiva alla propria vita; lo fa parlare e lo istruisce perché scopra quanto vicino al cuore

dell’uomo è la parola o la legge di Dio. E la storia che gli racconta è la sua storia. E’ lui lo straniero, il più straniero di tutti, lui che viene da Dio, il santo, il giusto che viene tra gli ingiusti e si fa carico della loro ingiustizia. E’ lui, il più lontano, che fa il grande balzo per diventare il più vicino, per farsi nostro prossimo. E’ lui la Parola di Dio che si fa vicina all’uomo, alla sua bocca e al suo cuore perché la metta in pratica (come dice la prima lettura del Deuteronomio). Attraverso i suoi gesti egli si rivela – e rivela Dio – come nostro medico, che versa sulle nostre piaghe l’olio e il vino. La locanda in cui conduce il ferito fa pensare alla locanda di Emmaus. E l’avviso che lascia per il suo ritorno (prenditi cura di lui, dice all’albergatore; e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno) annuncia il suo ritorno nella gloria, quando regolerà tutti i nostri debiti.

Chi è l’uomo ferito?

Ma le sorprese non sono finite. Anche sul volto del ferito si intravedono i tratti misteriosi di Gesù. “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... senza casa e mi avete ospitato”... ferito e gettato nel fosso e vi siete presi cura di me. E ancora: crocifisso, trafitto e avete volto lo sguardo verso di me. Gesù Cristo si è identificato con tutte le vittime della violenza, delle malattie e delle disgrazie che colpiscono gli uomini. Noi, facendoci vicini agli uomini feriti dalla vita, ci facciamo vicini a lui. L’amore che ha portato lui verso di noi – che si chiama Spirito – può portare noi verso di lui, passando attraverso gli altri.

Il discepolo è dunque colui che ama gli altri, nel suo nome: riconoscendo e ricordandosi di come Dio, in Gesù, ha amato lui. E così il nostro amore gli uni degli altri, il nostro amare gli altri come noi stessi, viene salvato dal narcisismo e dalla gelosia che inquinano i nostri rapporti; viene salvato dal fatto che ogni gesto verso l’altro è fatto “nel suo nome”, a testimonianza del suo comandamento, come confessione umile e coraggiosa della nostra miseria e della sua misericordia. Gesù Cristo è nell’uno e nell’altro: è il mistero del nostro incontro; è la Tenerezza che passa dall’uno all’altro. E il discepolo è colui che segue Gesù, “sa” di questo suo passare nei nostri rapporti e se ne fa servo; chiede perdono per la sua goffaggine e chiede la grazia di poter essere testimone, nel rapporto con gli altri, del passare della Tenerezza divina per l’uomo.



L'OSPITALITÀ DEL DISCEPOLO

(XVI domenica del tempo ordinario, anno C)
Gen 18,1-10; Col 1,24-28; Lc 10,38-42

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc 10,38-42).

Carità e ospitalità

Il discepolo è dunque colui che vede nel prossimo – nella possibilità di avvicinarsi e di rendere vicino l'altro, il lontano – il venire della Tenerezza di Dio verso l'uomo. E' colui che crede che, nell'incontro benevolo tra gli uomini, il regno di Dio entra nel mondo: è qui. Per questo l'ospitalità è un atteggiamento tipicamente cristiano; ed è ripetutamente raccomandata nei testi apostolici. Quasi a tracciare una sorta di “identikit” del cristiano, Paolo raccomanda: “Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità” (Rm 12,13). E nella lettera agli Ebrei (13,2) immediatamente dopo un'esortazione a perseverare nell'amore fraterno aggiunge quasi a commento: “Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto gli angeli senza saperlo”. E' trasparente il riferimento all'episodio di Abramo che oggi si legge nella prima lettura: la visita di Dio alla tenda di Abramo e di Sara, in cui viene sigillata, in un banchetto alle querce di Mamré, la promessa di vita (una discendenza) che pone riparo a un altro banchetto avvenuto presso il mitico albero delle origini sotto il quale si era mangiato un frutto di morte. Il sacramento o mistero dell'ospitalità viene così confermato da Gesù e dal suo vangelo. Angelo di Dio e straniero che bussa alla porta

delle case degli uomini è Gesù stesso come espressamente dice l'Apocalisse: “Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (3,20). Tutta la sua vita, tutto il suo pellegrinaggio su questa terra – come quello di tutti gli uomini chiamati a seguirlo – sono segnati da questo mistero dell'ospitalità. Così Gesù riassume il suo cammino, guardandolo dalla fine: Ero forestiero e mi avete ospitato (Mt 25,35).

Chi devo ospitare?

Ritorna la domanda: chi è il mio prossimo? Chi devo ospitare? Non possiamo infatti fidarci dell'istinto; istintivamente noi invitiamo gli amici, quelli che ci sono simpatici, magari sempre quelli, in una specie di rito della chiusura. Gesù, alla sua maniera, ci mette in guardia: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini. Al contrario, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno da ricambiarti” (Lc 14,21.23). L'ospite di cui è raccomandata l'accoglienza è lo straniero, e cioè l'estraneo, colui che non ha casa, colui per il quale la tua accoglienza non è un piacevole diversivo, ma il rimedio a una vera condizione di indigenza; colui che, in questo modo, ti ricorda che “anche tu sei stato forestiero nel paese d'Egitto” (Lv 19,34); e più radicalmente ti ricorda quale sia la tua condizione originaria, la povertà costitutiva alla quale solo l'iniziativa misericordiosa di Dio pone rimedio e che solo illusoriamente è nascosta dalla casa e dalle abitudini che ti sei costruito con le tue mani.

Che cosa devo fare?

Se si decide di ospitare qualcuno che è nel bisogno, si tratta anzitutto di “fare” qualcosa. Basta pensare all'esempio più semplice: se viene qualcuno in casa a mangiare bisogna darsi da fare, proprio

come Marta. Lì non serve chi fa i sorrisi e i salamelecchi; lì conta chi si dà da fare; e fa: per preparare la tavola e la cena. Credere al vangelo e diventare discepolo di Gesù è fare qualcosa per il fratello: dargli da mangiare e da bere se ha fame, vestirlo se ha freddo, soccorrerlo se è ferito, accoglierlo se è straniero. Il vangelo infatti è tenerezza per l'uomo, prendersi cura di lui; il che non può avvenire senza fare qualcosa per farsi vicino, prossimo di lui. Marta non ha sbagliato; ha fatto ciò che si deve fare se si vuol ospitare qualcuno. Marta incomincia a sbagliare quando si inquieta e si preoccupa troppo, tanto che non s'accorge neanche più dell'ospite; è preoccupata solo di sé, di non avere tutto quello che le occorre, di fare brutta figura. Sbaglia quando pensa che è lei sola a fare, che tutto quello che fa è opera sua, che deve essere perfetta, irreprensibile, senza dover niente a nessuno. Sbaglia perché non capisce che quello che fa è anzitutto un regalo che riceve; che è solo una risposta umile e riconoscente a una grazia che l'ospite le arreca; che è un'occasione di ascoltare, come Maria, la parola di cui l'uomo ha veramente fame: il mistero di un vangelo che chiede di essere accolto e testimoniato. Marta sbaglia se, mentre fa, non ascolta come Maria la parola: la rivelazione della divina dolcezza che ha il volto dell'ospite e – sempre – i tratti misteriosi di Gesù. Sbaglia se non comprende che lo straniero non chiede solo di essere servito, nutrito, accudito; ma soprattutto chiede di essere ascoltato e, così, reso prossimo della parola.

Ascoltare la parola

Il rimprovero di Gesù "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno" si riferisce – radicalmente – al fatto di non cogliere la "parola", il vangelo nascosto nei nostri incontri con il prossimo; di non riconoscere la grazia che precede e avvolge il nostro fare; e – immediatamente – si riferisce alla disattenzione verso il prossimo e la parola di cui è portatore; si riferisce alla maniera di rapportarsi a lui senza fede, non da discepolo di Gesù. Marta, Marta, perché ti dai tanto da fare per l'ospite fino a dimenticare la sua presenza? Per accoglierlo non sono necessarie molte cose; in verità una cosa sola è

necessaria: che lo si ascolti, che a lui si dimostri una vera prossimità, che così egli si senta a casa, che si accolga la sua vita e si ascolti la sua parola come quella di un amico, di un fratello che il Signore ti manda.

L'episodio di Marta e Maria ci insegna tante cose: sul modo in cui il regno di Dio passa nei nostri incontri; su come il nostro farci prossimo o il nostro accogliere l'altro come prossimo è indissociabilmente un fare e un ascoltare; ma anche su come vanno le cose nelle nostre case e nelle nostre società, dove l'ospitalità appare oggi come una virtù non indispensabile e trascurata. Si moltiplicano diritti e prestazioni, ma le relazioni sono sempre più distanti e burocratiche. Si moltiplicano case di cura e ricoveri e diminuiscono sempre più i legami capaci di reale ospitalità. Si moltiplicano le istituzioni e le leggi che provvedono ad ogni forma di malattia e di solitudine, ma diminuisce la probabilità per chi è straniero o emarginato di trovare davvero fratelli disposti ad ascoltarlo. E forse addirittura nella propria casa, tra i propri familiari, ciascuno di noi – soprattutto quando si trova in condizioni di debolezza – trova più facilmente servizi e cure che effettiva ospitalità. L'ospitalità comincia dalle persone che abitano sotto il tuo stesso tetto e attendono da te un segno che dica: "Non ho troppo da fare, non sono di corsa: posso fermarmi con te ed ascoltarti. Anzi, non solo posso, ma desidero questo più di ogni altra cosa". In quel gesto di vera ospitalità l'altro ti diventerebbe veramente fratello e prossimo; in quella testimonianza data alla presenza del regno tra noi, tuo fratello e tu stesso vi sentireste veramente a casa: perché come il vero cibo è la parola di Dio, così la nostra vera casa è il suo regno.



IL SEGRETO DELLA PREGHIERA

(XVII domenica del tempo ordinario, anno C)
Gen 18,20-32; Col 2,12-14; Lc 11,1-13

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Egli disse loro: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione”. Poi aggiunse: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall’interno gli risponde: Non m’importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!” (Lc 11,1-13).

Un segreto

Il discepolo, sull’esempio di Gesù, prega. La preghiera è un aspetto decisivo dell’identità cristiana. Lo riconosciamo anche noi senza fatica: proprio nella difficoltà di pregare, nella poca cura per la preghiera sperimentiamo la superficialità e l’insipidezza del nostro essere cristiani, la nostra poca passione a conoscere Gesù e il suo segreto: che solo nella preghiera si può intravedere. Ad ascoltare i vangeli, i momenti in cui Gesù si ritirava in un luogo appartato a pregare erano i momenti in cui i discepoli si sentivano – insieme – più intrigati e più inquieti. Proprio allora sentivano la differenza, la grande distanza tra lui e loro. Nonostante la familiarità e la consuetudine di vita con lui, la sua identità restava misteriosa. Gesù custodiva un segreto da cui dipendeva tutto il suo modo di essere e di fare: il suo non sentirsi mai abbandonato e disperso, perché unito al Padre, centro e sorgente

della sua vita; e il suo sentirsi fratello di tutti, la sua straordinaria capacità di considerare come prossimo anche la persona più diversa e più lontana.

I discepoli intuivano questo segreto, ma non capivano. Capivano invece che fino a che non ci si affaccia su quel segreto, non se ne è resi in qualche modo partecipi, si è discepoli solo per modo di dire: quasi a occhi chiusi, per trascinarsi e ripetizione, ma non per un convincimento e una forza interiori. Per questo, quel giorno si fecero coraggio e chiesero al Maestro di insegnare loro la cosa più preziosa e più difficile per loro: “Signore, insegnaci a pregare”; rendi anche noi partecipi del tuo dialogo con Dio; non lasciarci fuori quando entri in intimità con Dio.

Imparare a pregare

Il primo passo della preghiera è dunque la domanda rivolta a Gesù di insegnarci a pregare. E qui possiamo cogliere un primo motivo della nostra difficoltà a pregare. Lo chiediamo troppo poco. Per una sciocca presunzione. Noi pretendiamo di conoscere spontaneamente il segreto della preghiera. Io non ho bisogno di formule; prego quando me la sento e con parole mie. La preghiera non è una cosa che si deve imparare; deve essere spontanea. I discepoli di Gesù non pensavano così: senza l’aiuto di una parola, di una scuola del Maestro si sentivano incapaci di pregare. Il primo passo per pregare è dunque rivolgerci a Gesù; non perché ci suggerisca semplicemente una formula che magicamente funziona come una preghiera. Il “Padre nostro” lo sappiamo a memoria fin da quando eravamo piccoli; eppure ci sembra di non averlo mai imparato; resta troppo spesso una formula vuota. Oppure lo riempiamo con le nostre strane idee su Dio e sulla religione. Per comprendere il Padre nostro e farne una vera preghiera è necessario che ogni volta riprendiamo quelle parole e chiediamo a Gesù che egli stesso le riempi di senso. Non avrebbe infatti senso la

parola "Padre nostro" sulla nostra bocca se l'immagine del Padre non si riflettesse, ai nostri occhi, sul volto di Cristo; solo la persona e l'esistenza del Figlio Gesù possono permetterci di rivolgerci in maniera non equivoca al Padre. Non avrebbe senso neanche la parola "venga il tuo regno" se non ci soccorresse il ricordo delle parole e dei gesti con i quali Gesù ha indicato il regno presente in mezzo a noi. Neppure avrebbe il senso giusto la parola "sia fatta la tua volontà" se non avessimo presenti la fatica, la tristezza, la speranza con cui Gesù pronunciò quelle parole nella sua passione. E solo alla luce di queste parole rivolte con Gesù al Padre si possono fare le tre richieste per noi: in primo luogo, di avere il pane sufficiente per ogni giorno, quello che nutre la fame, ma soprattutto il pane della parola che nutre di fede la nostra traversata quotidiana; in secondo luogo, che ci venga concesso il perdono dei peccati e la forza di perdonarci tra di noi, senza di che la santità di Dio, il suo regno, non potrebbero avvicinarsi a noi; in terzo luogo, di non entrare nella tentazione di rinnegare Gesù, di uscire dalla logica della fede.

Questa dunque è la strada maestra della preghiera cristiana: comincia dalle parole che Gesù ha insegnato ai discepoli e continua con l'esercizio che consiste nel richiamare alla memoria la presenza del Signore, soprattutto la sua Pasqua. E' suggestivo il fatto che ciascuna delle domande del Padre nostro si ritrovino nella Passione: la glorificazione del nome (Gv 12,28); la venuta del regno (Gv 18,33-37); il compimento della volontà del Padre (Lc 22,42); il dono del pane (i racconti dell'ultima cena); il perdono (Lc 23,34); la tentazione (Lc 22,31); la liberazione dal male (Gv 12,31-33). Così Gesù ci insegna a pregare perché la nostra vita assuma la forma pasquale di una traversata nella fede delle prove della vita.

Quando pregare

Ma quando e dove possiamo chiedere a Gesù di insegnarci a pregare? C'è un momento nel quale il Signore riunisce i suoi discepoli e li istruisce: è la Messa della domenica. Il Signore ci chiama dalle nostre case e dalla nostra vita quotidiana e ci introduce e immerge nella sua Pasqua. Al centro di questo rito pasquale che riassume tutta la sua vita sta il Padre nostro; e sta tra le letture e le parole che raccontano la vita di Gesù e il gesto eucaristico con il quale si fa nostro pane e ci rende suo corpo nella comunione grazie alla quale

possiamo veramente rivolgerci a Dio come al "Padre nostro".

La comunità riunita attorno all'eucaristia il giorno del Signore è dunque il luogo e il momento in cui ci viene insegnato a pregare con il Padre nostro. Ovviamente il Signore è disposto a istruirci e a pregare con noi anche fuori di chiesa: ogni volta che ci riuniamo con altri nel suo nome e ogni volta che sollecitati dalle cose della vita ci ricordiamo di lui. Molti cristiani quando si svegliano e quando si addormentano recitano il Padre nostro.

L'efficacia della preghiera

Dio risponde alle nostre preghiere? E' il dubbio che ci trattiene dal pregare. Se Dio non risponde in via generale con dei miracoli, se le cose continuano nel loro corso indifferenti alle sofferenze degli innocenti e ai desideri degli uomini giusti, a che cosa serve pregare? E cosa significano le parole di Gesù: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto"? La risposta è qualche riga dopo: Dio risponde sempre e immediatamente alla nostra preghiera; risponde donandoci lo Spirito Santo. Cosa vuol dire? Anzitutto che ci accompagna, che è con noi in tutte le situazioni che gli presentiamo. Ed è con noi perché viviamo queste situazioni in atteggiamento pasquale, come le vivrebbe Gesù; perché tutto ciò che potrebbe essere morte diventi vita; perché la tenerezza e la misericordia possano sempre trovare una via d'uscita. E' una maniera di evadere nello spirituale, nell'astratto, quando invece i problemi che noi presentiamo a Dio nella preghiera sono molto concreti e terreni? Assolutamente! La croce che Cristo prende su di sé nella libertà è concreta: la via della tenerezza per l'uomo, della misericordia e della prossimità è la più concreta.

Fantastici e astratti sono piuttosto i desideri che muovono le nostre preghiere. La domanda di fondo che la preghiera ci obbliga a fare è dunque: dove va il nostro desiderio di fondo che dà impostazione a tutti gli altri desideri e alla nostra vita? Se il nostro desiderio è di divenire immagine e somiglianza di Dio, allora lo Spirito ci è dato perché troviamo in questa situazione un cammino per renderci più figli. Questo è sempre l'effetto della preghiera: aiutarci a comportarci come figli, a diventare figli. Per questo la preghiera sempre si rivolge al Padre; ed è fatta con il Figlio, in forza dello Spirito Santo che unisce nell'amore il Padre al Figlio e... ai figli.





Ferruccio Parazzoli

Per queste strade familiari e feroci (Risorgerò)

Mondadori, Milano, 2004

Ferruccio Parazzoli nasce a Roma, da padre marchigiano e madre lombarda, nel 1935. Dal 1950 vive a Milano, è sposato ed ha quattro figli. Letterato e filosofo, amante degli scrittori e pensatori francesi, inizia a scrivere tardi.

In "O città, o Milano" (1976), che riprende un'espressione di san Carlo, descrive la città lombarda in preda a febbri e vanità, su cui aleggia la voce della redenzione cristiana. Il suo tema di fondo è già dichiarato. Ma è "Il giro del mondo" del 1977 che attira l'attenzione, per la sua tematica cristiana espressa in forme "classiche", nuove per la letteratura coeva. La lunga serie di romanzi, di cui alcuni finalisti di Campiello e Strega, è già stata ricordata da noi, in occasione della recensione di "Indagine sulla crocifissione" (1982).

L'autore oggi lavora alla Mondadori di Milano.

La prefazione di Ferdinando Castelli a "Le briciole agli uccelli" (Ediz. Paoline, Milano, 1984) è una presentazione panoramica della poetica di Parazzoli e ad essa rimandiamo i lettori, limitandoci qui all'ultimo interessante romanzo edito quest'anno.

Sulla copertina del romanzo c'è la bellissima fotografia di una città dall'alto, opera di G. Richter, conservata nel Kunstmuseum di Bonn. In un simile groviglio di strade è ambientata la storia.

Il protagonista, che narra in prima persona, è un giovane sacerdote, fresco di Ordinazione, destinato come coadiutore in una parrocchia del centro di Milano, nei pressi di piazzale Loreto.

Le prime pagine lo presentano in una stanza d'ospedale, mentre assiste Paola agonizzante. Paola era una ragazza impegnata in una comunità di ragazzi minorati e apparteneva al circolo di amici del sacerdote, don Ennio. Un giorno è stata violentata e ferita a morte; il suo corpo viene trovato dietro dei cassonetti dell'immondizia. Don Ennio da tempo è attratto da questa figura, ma teme questo suo sentimento e, in quella notte, si dice "...non devo vergognarmi del mio amore per lei... anche se non riesco a non averne paura" (p. 213). Le pagine che raccontano la notte di veglia sono stampate in corsivo e il corsivo ritorna più volte, lungo tutto il romanzo, quasi che

tutto si svolgesse in una sola notte e le altre storie fossero narrate in flashback. Alla fine, la ragazza morirà e, al suo funerale, riecheggerà il ritornello "Io credo, risorgerò". La sua figura riempie le pagine di chiusura del romanzo, il quale non per nulla ha come sottotitolo "Risorgerò".

Catapultato nella parrocchia, il giovane sacerdote si scopre debole ed incapace, specialmente per "quell'indicibile senso di inferiorità rispetto ai fenomeni del mondo che dà l'incancellabile coscienza di essere appena usciti dal seminario" (p. 166).

Don Ennio ha avuto una storia personale travagliata. Sua madre si è suicidata quand'egli era ancora bambino, il padre non ha mai avuto simpatia per lui, né tanto meno per il mondo dei preti ed ora vive con Olga, una figlia avuta da un precedente matrimonio, la quale un giorno si presenterà al fratello sacerdote per affidargli il padre. Questi infatti verrà a vivere nella casa parrocchiale per qualche tempo, finché Olga verrà a riprenderselo.

Assieme a don Ennio, vivono in canonica altri

due sacerdoti, che l'incoraggiano, ma anche correggono le sue intemperanze e mitigano i suoi velleitari entusiasmi. Ma il prete più interessante è quello che don Ennio chiama il suo stàrez (il vecchio saggio di dostoevskiana memoria), un prete messo da parte, senza più incarichi, poiché troppo all'antica e legato alla teologia pre-conciliare. Egli insegna al giovane prete che bisogna essere orgogliosi della propria debolezza e lasciar fare a Dio, di cui ci accorgiamo "con sgomento di non sapere niente... e che l'unica speranza è che Dio sappia qualcosa di noi" (p.145). Diversa è la storia di don Lorenzo, che dalla parrocchia era fuggito, nauseato dalle "chiacchiere dei teologi", per una missione in Perù dalla quale tornerà sfiancato.

Don Ennio vuol "portare fuori delle mura parrocchiali quella fede che inutilmente si chiederà a chi viene a bussare da noi, come ad uno sportello, dietro cui c'è una brava persona sempre disponibile a rilasciarci i timbri della nostra vita: dal timbro del Battesimo, che certifica che siamo nati, al timbro del funerale che certifica che siamo morti" (p. 114).

Perciò egli ogni mattina, dopo la santa Messa, esce per le strade “*familiari e feroci*” della città. “*Certe volte, voi preti parlate come se tutto fosse già stato chiarito e stabilito da sempre e che quanto andate ripetendo sia perfino ovvio; se non viene messo in pratica è solo questione di cattiva volontà. Ma non è così, lo constaterà lei stesso col tempo...*”, dice un giorno a don Ennio una signora. “*La mattina è un’ora buona per andare in giro a dare un’occhiata attorno..., guardo la gente che altrimenti non vedrei mai, le finestre, i portoni, le case dentro cui vivono, mi infilo nei mezzanini del metrò... alla scoperta di terre sconosciute*” (p. 29). “Nessuna preghiera è intensa come la vita che sbatte nelle strade” ha già scritto Parazzoli, in “Il giro del mondo” (Bompiani, MI, 1977).

Don Ennio indossa l’abito talare, per il primo mese di permanenza in parrocchia, per farsi conoscere e subito intorno a lui si coagulano tante storie serene o tragiche. “*Non c’è nulla che possa essere risolto al di fuori della condizione umana, senza incarnazione*” gli dice il suo stàrez.

Vediamo allora le storie, intrecciate tra loro, abbandonate e riprese, in un groviglio affascinante, di una anoressica e della sua sorellina, della piccola Indiana che si suicida gettandosi da un tetto, il matrimonio di

un giovane attivista dell’oratorio con una ragazza che si proclama atea, quella del medico malato e disperato, che parla di eutanasia e, alla fine, si ritrova la pace.

“Dalla mia finestra – dice Parazzoli in un’intervista a “Vita pastorale” del luglio 2004 – vedo lo spettacolo della dispersione... i ritmi frenetici della città... Poi vedo un campanile. E mi chiedo: che cosa ci sta a fare? Però c’è, e qualche volta serve che ci sia”. Se ne accorge don Ennio, poiché a lui si rivolgono anche persone che egli non si sarebbe mai aspettato. Tra queste è Alessandra, una sfrontata ragazza, che un giorno gli confessa di essere rimasta incinta. La sua storia è emblematica.

Quando nasce la bambina, deforme e con poche speranze di vita, ella chiama don Ennio per il Battesimo. In clinica, dietro il vetro, appare “*a stento una forma rappresa di neonato.*

- *Battezzala, ti prego, me lo devi, me l’hai promesso.*

- *Non posso toccarla... non ho acqua.*

- *Non importa, no?*

- *No, non importa.*

Era vero, non importava.

- *Che nome vuoi per lei?*

- *Immacolata.*

Tracciai il segno di croce dietro il vetro.

- *Io ti battezzo, Immacolata, nel nome del Padre...*

Ma mentre dicevo quelle

parole, una sola frase tornava a battermi in testa: Svegliati, talità, svegliati e respira, ti prego, bambina, respira. Non osai appoggiare le mani aperte contro il vetro, avevo paura della forza con cui l’avrei fatto.

Immacolata morì due giorni dopo” (p. 211-212).

“*Non devi provare scandalo, né per il miracolo che accade, né per quello che non accade*”, aveva detto lo stàrez. “*La sterminata compassione per ciò che rende l’uomo vulnerabile! Provo una speranza assurda, insostenibile, cieca ed assoluta sul destino mio e di ciascuno, per queste nostre sofferenze povere, gravi... La nostalgia che si prova per qualcosa che si è conosciuto e che ci è lontano, ma non perduto ... la tentazione dell’impossibile*” (p. 9). “*Nulla, dunque, andrà perduto, non ci sarà spreco, neppure una briciola*” (p. 263).

Termina la notte all’ospedale, Paola muore. Al suo funerale si legge il brano di Giovanni: “Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato, ma lo risuciti nell’ultimo giorno”. Il coro, prima incerto poi sempre più deciso (spinto dalle invocazioni di don Ennio) ripete “Io credo, risorgerò...”.

E la conclusione, il “sugo” di tutta la storia è ancora messo in bocca allo stàrez morente: “*Dio non può non amarci: come potrebbe non amarci teneramente, dolcemente, con molta com-*

passione, se siamo così deboli, così poveramente carnali, così uomini? Se io li amo così, dietro quelle porte, inerti, peccaminosi, nei loro panni intrisi dall’odore del cibo, miserevoli, come potrà dunque non amarci Dio?” (p. 246).

Parazzoli ha insistentemente trattato temi religiosi, in tutti i suoi libri, con una sincerità e una passione, quasi un’ossessione che affascinano. Ha sempre calato le sue tematiche religiose dentro delle storie, poiché è convinto che “essere in Cristo significa collocarsi anche nella verità ugualmente disperata delle cose” (così D. Porzio nell’introduzione a “Il giro del mondo” 1977). Una summa dei temi dello scrittore può considerarsi “Indagine sulla Crocifissione” (Ed. Rusconi, MI, 1982; edizioni Paoline, MI, 1992) di cui abbiamo detto.

In un’intervista pubblicata su “Vita pastorale” (n° 7, 2004), Parazzoli rifiuta la definizione di “scrittore cattolico”, “...poiché uno scrittore cattolico, come uno scrittore marxista – dice – non potrebbe essere altro che un propagandista”. Però ammette che questo romanzo è “scandalosamente cattolico”.

Questo cristianesimo sbriciolato sopra le vie di una città, che va a sporcarsi dei dubbi, dei dolori, dei peccati nostri e di tutti, ci piace enormemente.



Domenica 3 ottobre siamo andati in pellegrinaggio a Firenze, con l'obiettivo di incontrare idealmente la figura di La Pira. Giorgio La Pira nasce nel 1904 a Pozzallo (RG) in Sicilia da una famiglia di umili condizioni. A prezzo di grandi sacrifici riesce a diplomarsi in ragioneria e poi a laurearsi in giurisprudenza. Trasferitosi a Firenze diventa docente di diritto romano. I suoi studi sono attenti a scavare le premesse cristiane di un'autentica democrazia. Tra il 1929 e il 1939 svolge un'intensa attività di studioso che lo mette in contatto con l'Università Cattolica di Milano e con figure come quelle di Padre Gemelli e di Lazzati. Nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente. Nel 1947, assieme a Dossetti, Fanfani e Lazzati, dà vita a "Cronache sociali", la rivista che meglio esprime la presenza cristiana nel difficile processo di rinascita della democrazia in Italia. Alla Costituente svolge un'opera di grande rilievo, da tutti apprezzata. Dal 1951 al 1965 è sindaco di Firenze e interpreta il suo ruolo in maniera geniale e coraggiosa. Contemporaneamente compie gesti e assume iniziative sensazionali per la pace: incontra Stalin e Ho Chi Minh, crea federazioni e comitati internazionali per promuovere una cultura di pace. Tutte le sue iniziative sono guidate dall'utopia di Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non praticeranno più la guerra". Questo ideale lo sostiene negli ultimi anni, resi difficili da una grave malattia e da un penoso isolamento. Il 5 novembre 1977 conclude il suo pellegrinaggio terreno. E' in corso la causa di beatificazione.

Un cristiano in politica

Dimensione spirituale di La Pira

Il La Pira uomo pubblico si nutriva di una profonda spiritualità. Anzi, a dire il vero, la spiritualità era la componente avvolgente della sua personalità, così connessa con la stessa azione pubblica politica che La Pira era spesso dileggiato perché si ostinava a declinare in terminologie cristiane e a racchiudere in testi e citazioni biblici tutte le vicende del mondo. Si ricordi la sua passione per Isaia e la profezia della pace generalizzata nel mondo. Come quando alla moglie del capo comunista russo Kruscev, che aveva perso un figlio, aveva scritto: "Non si addolori troppo: suo figlio risorgerà". Come quando – nel suo perenne confronto con il marxismo-comunismo – vedeva il cristianesimo come il vero "materialismo", perché salvava i corpi oltre la stessa morte. O come quando voleva – non per ingenuità, ma per provocazione culturale – che la nostra Costituzione cominciasse "Nel nome della SS. Trinità". Come quando salvò la Pignone di Firenze, invocando di fronte a Mattei, capo dell'ENI, il fatto che la Madonna lo voleva. E si dice tra i Cistercensi di Camaldoli che La Pira confessò di aver avuto presso il loro eremo una visione della Madonna, che egli impose di tener nascosta, perché aveva il pudore del miracolo e la paura che esso deteriorasse una fede che egli voleva impegnata sul terreno della partecipazione ecclesiale e politica e non rifugiata in atti sensazionali.

La stampa borghese amava dipingerlo come una "macchietta", probabilmente per vendicarsi del fatto che La Pira era allergico quanto mai alle separazioni borghesi tra uno spiritualismo religioso privato, magari confortato da beneficenza privata, e una attività pratica pubblica, di fatto atea o indifferente o antiumana. Egli era membro dell'Istituto secolare di Padre Gemelli ("Regalità di Cristo") e, in quanto tale, si era impegnato a vivere i voti cosiddetti di perfezione (povertà, castità, obbedienza) non separandosi dal mondo, ma proprio dentro il mondo: nella professione e soprattutto nella politica. E qui, pur non nascondendo mai la sua fede, esigeva però alta competenza e rigore di pensiero, rifugiando dal supplire con il discorso religioso ad un discorso tecnico. La costruzione dell'uomo era il suo fine, perché, essendo l'uomo figlio e immagine di Dio, costruire l'uomo era già porre un atto altamente religioso e addirittura di portata escatologica.

Nel nome dell'uomo poteva dialogare con tutti, dagli atei agli appartenenti ad altre religioni. Mai trascurando la dimensione religiosa dell'umano. Pochi come lui furono difensori della civiltà cristiana e pochi come lui furono uomini di dia-

logo. Si ricordano i colloqui delle città del Mediterraneo, da lui promossi nel nome della pace tra i popoli. Amava ricordare le tre “religioni di Abramo”, la ebraica, la cristiana, la musulmana, non dividendole ma richiamandole alla loro unità fontale. Mai come allora, con La Pira e Mattei, il mondo arabo fu così vicino e dialogante, e anche in così intensi rapporti commerciali, con l’Italia. Ora che il mondo è, come si dice, “globalizzato”, constatiamo che le diversità sono ingigantite e, nel nome d’una separatezza occidentale, stiamo dilapidando un patrimonio di prossimità e di scambi, culturali e materiali e, in fondo, spirituali, che quei grandi cristiani avevano stabilito. Per La Pira la religione (cristiana compresa, ma non sola) non era fonte di divisione né connotato etnico: era, appunto, la dimensione più alta dell’umano e la premessa della pace tra i popoli.

Il suo “pallino” politico del lavoro per tutti e della casa per tutti andava nella direzione del giusto riconoscimento del ruolo delle realtà materiali alla costruzione dei presupposti dell’attività libera dell’uomo. Di qui la sua ostinata difesa di quella che egli chiamava “la povera gente”, ma povera allora proprio nella sua dimensione primordiale, diremmo animale. L’uomo che non ha pane e non ha casa secondo La Pira non può accedere alla dimensione della gratuità spirituale, della sua piena omni-potenza – come diremmo oggi –, perché è troppo impegnato a tenere la testa bassa al suolo – come le bestie – per strappare il minimo vitale di sopravvivenza. “Non darmi né ricchezza né povertà – chiosava con Salomone –, affinché, nella ricchezza, non l’attribuisca a me e, fattomi superbo, non mi ricordi più di Dio e affinché, nella mia povertà, non diventi un assassino”. Lo spirituale La Pira aveva i piedi ben piantati per terra, perché anche la terra è per lui destinata a diventare un “mondo nuovo”.

In ciò lo sorreggeva una forte struttura tomistica di pensiero. Se non si coglie questo fondamento culturale, si rischia di polverizzare la testimonianza di La Pira in una serie di aneddoti, gustosi alcuni, se vogliamo, ma esposti al pericolo di essere attribuiti ad una certa eccentricità di uomo meridionale, siciliano quale egli era per origine, anche se divenne ben presto cittadino per eccellenza di Firenze, la città culla della cultura italiana. Ma l’impianto mentale tomistico si innestava nella spiritualità degli ordini mendicanti. A Firenze, dove egli fu professore e sindaco, conosciuto e stimato in tutto il mondo, visse sempre in una cella del Convento dei Domenicani di San Marco, testimoniando fino alla fine il potere libero della povertà e della gratuità, cioè la forza di chi non ha nulla di suo da perdere.

Da uomo politico, aveva stretto un patto con alcune monache di clausura: egli avrebbe fornito loro, di suo, mezzi di sussistenza chiedendo a loro in cambio la preghiera per quelle intenzioni politiche e sociali che egli indicava a loro mensilmente. Un patto sinergico, diremmo noi, tra la forza trascendente dello spirito e le attività terrene dell’uomo. Anche le claustrali (si leggano le sue *Lettere alle claustrali*) diventavano così partecipi della costruzione della città, cioè acquisivano una dimensione politica, pur conservando la specificità della loro vocazione contemplativa di testimoni dei valori finali del Regno.

La Pira, come altre grandi personalità della politica italiana del recente passato (De Gasperi e Lazzati), è incamminato sulla strada della beatificazione. Non sappiamo se mai arriverà ad essere uno degli innumerevoli beati proclamati dalla Chiesa del nostro tempo. La nostra Chiesa è ancora, forse, restia a riconoscere santità a chi ha preso parte dirigente in grandi eventi politici e se alcuni “politici” (sempre troppo scarsi rispetto ai “religiosi”) sono fatti santi lo sono più per loro doti extrapolitiche. Solo che in questi grandi personaggi la politica era attività assorbente e il luogo privilegiato della traduzione di quella spiritualità che il fedele è abituato tradizionalmente a vedere collocata altrove. Per avere questi santi occorre perciò, in un certo senso, meritarseli. Essi comunque santi sono lo stesso, di sicuro.



Giorgio La Pira, l'architetto della città dell'uomo

Il legame tra teoria e prassi

Giorgio La Pira è stato, oltre che uomo di fede, attivo protagonista della vita politica del suo tempo e cioè dal secondo dopoguerra ai primissimi anni Settanta. I due profili del suo impegno non vanno però affiancati come dato di semplice curiosità, ma sono ritenuti da La Pira stesso in inscindibile correlazione. Ed anche l'attività professionale di La Pira, professore universitario di diritto romano, risulta integrata in questo quadro da una forte e ricercata coerenza tra apparato teorico ed esperienza vitale. La Pira non accetta lo scarto, talora comodamente accettato da chi fa del pensiero la propria professione, tra elaborazione teorica e costruzione sociale, ed anzi avverte come scandaloso, perché irresponsabile, un pensiero che non si ponga il problema della propria attuazione. Da queste premesse deriva un impeto, tanto travolgente da apparire talora ingenuo, mirante a verificare anche le elaborazioni filosofiche nella concretezza dell'organizzazione dei rapporti umani, usando il metro, eticamente esigente, dell'attesa della povera gente, come egli stesso la definiva in alcuni suoi noti articoli. Questa costante e quasi ossessiva attenzione agli ultimi, incarnati al tempo soprattutto dai poveri, costituiva infatti il criterio con cui La Pira misurava la bontà delle proposte politiche e sociali, nonché le teorie economiche. Questa sollecitudine allarmata e partecipe per la sorte degli ultimi lo portava, lui che era giurista di formazione e di professione, a studiare le teorie economiche e finanziarie e a monitorarne gli effetti in Italia ed all'estero.

Un pensiero sistematico

Sul piano teorico, l'ispirazione che sovrintende al suo pensiero è certamente, in primo luogo, quella di San Tommaso d'Aquino, studiato sotto il profilo scientifico, come professore di diritto romano, ma anche come teorico, sulla scia di Ari-

stotele, di una sistemazione complessiva del fine della politica nei rapporti sociali e dunque filosofo dell'organizzazione sociale secondo principi coerenti con il cristianesimo. Proprio da San Tommaso La Pira eredita un tratto significativo del suo personaggio e cioè la vocazione e l'urgenza della sistematicità e della sinteticità. Le realtà naturali e sociali appaiono incastonate in un sistema che ha una sua armonia ed una sua organicità che l'architetto della città deve assecondare ed anzi perseguire. Da qui il grande interesse di La Pira per la "interpretazione di tutta la realtà" (*Weltanschauung*) e cioè per le teorie che danno risposta coerente alle quattro domande cruciali: "Chi è Dio? Cosa è l'universo? Chi è l'uomo? Cosa è la società e la storia?". Questo senso della sistematicità inclina naturalmente La Pira verso la politica, in quanto attività umana che, per definizione, deve guardare alla complessità. Da costituente, ad esempio, La Pira si accinse alla scrittura della Costituzione dello Stato, cui contribuì in misura rilevante, con lo spirito con cui l'architetto progetta un edificio. La progettazione della "casa comune" deve partire da una corretta visione metafisica ed antropologica – le fondamenta dell'edificio –, e rispetto a questa assicurare sempre coerenza, anche nelle scelte apparentemente più minute o organizzative.

La Pira ha dunque il senso, di derivazione tomistica, della sistematica connessione delle questioni umane, e dunque un'inclinazione per l'universale integrato, rivelando in questo un tratto caratteristico dello spirito dell'uomo medievale. E tuttavia questa vocazione all'unità universale ha appreso ed accolto la lezione di Maritain, che ha trasformato l'unità, che nel Medioevo era anche di natura trascendente, in un umanesimo integrale, in cui l'elemento unificante è cioè ricercato sul piano antropologico, accettando le necessarie mediazioni dalle realtà ultime a quelle penultime. In virtù di questa impo-

stazione e dell'incontro con la filosofia di Maritain, il pensiero di La Pira mira costantemente alla mediazione, eticamente esigente, perseguita sul piano antropologico e cioè attorno ad un'idea di uomo.

A questo orientamento nulla toglie, ed anzi giova l'adesione alla teoria del diritto naturale, non inteso, come ancora vuole oggi qualche cattolico "tutto d'un pezzo", come un insieme di precetti immodificabili ed eterni, su cui nessuna mediazione è possibile ma solo la loro imposizione. Fedele al magistero di San Tommaso, La Pira vede nel diritto naturale solo un quadro di principi ("semi") e finalità assai generali, per conseguire i quali rimane intatta la necessità di uno sforzo umano di mediazione e gradazione che avviene nelle concrete condizioni storiche e culturali. La natura non è infatti intesa da La Pira, così come da Aristotele e san Tommaso, come una condizione originaria, alla stregua degli Illuministi, e cioè come un ipotetico ed un po' improbabile stato primordiale in cui ogni individuo viveva isolatamente l'uno dall'altro in una condizione di piena indipendenza ed autonomia, guidato dalla retta ragione. Per La Pira la natura è la condizione finale dell'uomo, la perfezione del suo essere, cui approda con un cammino di sviluppo della personalità che si svolge attraverso le formazioni sociali.

Il personalismo organico

Lo svolgimento della persona umana avviene per La Pira, in coerenza con il personalismo comunitario, all'interno di corpi sociali disposti su di una "scala" orientata progressivamente: "La persona non è asociale e tanto meno antisociale; essa è anzi naturalmente sociale: ciò significa che la personalità umana si svolge progressivamente in una serie di organismi – da quello familiare a quello territoriale, di lavoro, di classe, politico, culturale, religioso – che la integrano e la elevano... Gli organismi sociali... non sono "organi" di una comunità assorbente: quella statale. Hanno, invece, ciascuno una propria finalità, una propria autonomia, un proprio svolgimento ... che lo Stato deve riconoscere e presidiare".

Rappresenta un *topos* dell'opera politica di La Pira l'analisi parallela di alcune grandi filosofie metafisiche (*Weltanschauungen*), quella hegeliana e quella russoiana, ai cui precetti si riconducono le fondamenta dello Stato totalitario e di quello liberale (G. La Pira: *Architettura di uno Stato democratico*, Roma – s.d. –; *Premesse alla politica*, Firenze 1945). La

critica al pensiero di Hegel e dei suoi epigoni è rivolta soprattutto e, si direbbe, tomisticamente, contro la "sostanzializzazione" degli enti collettivi (lo Stato, la razza, la nazione ecc.), cui l'idealismo hegeliano finiva con l'attribuire una personalità ed una vita proprie, superiori a quelle dei membri che li compongono. Il conferimento di una super-personalità agli enti collettivi inevitabilmente riduce il valore originario e finale della persona, che scade al ruolo di accidente o di "momento". La Pira, di fronte a tali teorie, riprende l'insegnamento di S. Tommaso: "*Homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua*". Gli enti collettivi non sono sostanza, bensì unità di relazione, perché sono formati e vivificati dall'attività degli uomini che vi perseguono, in un itinerario progressivo ed ascendente, una pluralità di fini, tutti ordinati al fine ultimo e ad esso necessari. Se dunque si rifiuta la riduzione dell'uomo a momento dialettico finalizzato allo Stato, posto che la libertà verrebbe mutilata o assorbita da un moto deterministico, per La Pira la filosofia hegeliana coglie invece nel segno laddove afferma che lo Stato ha un proprio fine da perseguire, diverso da quello dei singoli individui che vi appartengono e, in qualche modo, superiore. Ma sulla determinazione di questo fine, l'impostazione hegeliana e quella tomistica tornano a dividersi radicalmente.

Qui si innesta la parallela critica all'edificio giuridico costruito stavolta, per ispirazione della Rivoluzione francese e, prima ancora, di Rousseau, sulle basi individualistiche e volontaristiche. In esso è l'individuo come tale, con i suoi diritti soggettivi naturali, a essere collocato al centro dello Stato. L'appartenenza sociale non è considerata un'esigenza di integrazione fisica e spirituale cui l'uomo naturalmente inclina, bensì un contratto in cui i molteplici fini individuali si incrociano senza fondersi. L'errore della cultura liberale è, nell'analisi di La Pira, rovesciato rispetto a quello individuato nel pensiero di Hegel: esso consiste nel fatto che la valorizzazione del singolo giunge sino a disconoscere il profondo legame (antropologico) tra l'individuo (che è persona) e le formazioni sociali. Nel sistema liberale, l'individuo è una monade indipendente e la società non ha opera comune da compiere, bensì appare disorganica perché si propone semplicemente la finalità di tutela delle molteplici traiettorie individuali. Non v'è cioè alcuna finalità etica comune che possa sostenere l'integrazione ed orientare la libertà, ma la società si regge solo

su di un'esigenza di coordinamento pacifico delle diverse sfere di libertà individuali.

A questa impostazione La Pira contrappone la concezione aristotelico-tomistica della naturale socialità dell'uomo, per cui la persona costruisce la propria identità solo nell'apertura all'altro da sé e progredisce nella e con la società, sentendo il dovere morale di partecipare alla realizzazione del bene comune, a cui deve sacrificare i propri impulsi egoistici. Dunque, se contro i postulati hegeliani si afferma l'ordinazione dello Stato al bene supremo e spirituale della persona, che sola può essere chiamata "sostanza", contro il credo russoiano la libertà individuale è ancorata stabilmente ad una legge superiore, naturale, che inclina l'uomo ad una vita sociale solidale: "Orbene, il mondo fisico è retto da una legge fondamentale: quella della solidarietà organica e gerarchica fra tutti gli esseri... Tutti gli esseri sono, dunque, ordinati ad unità; sono parti gerarchicamente disposte di un tutto solidale. Da ciò una conseguenza: il fine a cui tende intrinsecamente ogni essere è ordinato ad armonizzarsi col fine a cui tendono tutti gli altri; e tutti questi fini, particolare e universale, sono sospesi ed ordinati ad un fine supremo nel quale trovano la loro causa prima e la loro ultima perfezione" (G. La Pira: *Principi*, Firenze 1955).

L'impegno politico

E, tuttavia, l'analisi di La Pira non si ferma alla confutazione sul piano speculativo, ma si propone come irrinunciabile la concretizzazione amministrativa, dapprima come Sottosegretario al Ministero del Lavoro e poi come Sindaco di Firenze, sua città di adozione, lui che era siciliano di Pozzallo (RG). Al Ministero del Lavoro, l'autentica ossessione di La Pira fu il contrasto alla povertà *in primis* attraverso il perseguimento di una piena occupazione. A differenza che in alcune impostazioni del pensiero cattolico, per La Pira il lavoro non è un male inevitabile o semplicemente una condanna, ma è valorizzato come elemento costitutivo dell'identità della persona. Indicativo di questa concezione è il breve ed appassionato scritto su "*L'attesa della povera gente*", nel quale La Pira affronta il problema che ritiene centrale delle questioni politiche e cioè la disoccupazione e la miseria che dalla prima consegue. Facendo ricorso alla parabola evangelica dei vignaioli (Matteo, 20,7), La Pira scrive: "Tutti i disoccupati che nelle varie ore del giorno oziavano forzatamente nella piazza – perché nessuno li aveva ingaggiati: *ne-*

mo nos conduxit! – furono occupati: esempio caratteristico di «pieno impiego»: nessuno fu lasciato senza lavoro" (G. La Pira: *L'attesa della povera gente*, in «Cronache sociali», 1950, 1). Per La Pira infatti "costruire una società cristianamente significa appunto costruirla in guisa che essa garantisca a tutti il lavoro, fondamento della vita, e, col lavoro, quel minimo di reddito necessario per il *pane quotidiano* e, per suffragare queste tesi, ricorre al pensiero economico e, in particolare, alle teorie di J. M. Keynes e al piano Beveridge, all'origine di una lotta pubblica alla miseria attraverso lo Stato sociale. L'obiettivo di garantire a tutti il necessario per vivere, compendiato con la formula altamente evocativa, almeno nella cultura italiana all'indomani della guerra, del "pane quotidiano" è ripreso da e fondato, in ultima analisi, sulla filosofia di S. Tommaso, per il quale, come ricorda lo stesso La Pira, "è *perfecta quella communitas* nella quale le cose sono così organizzate da permettere a ciascuno dei suoi membri di avere a sufficienza ciò che è essenziale per la vita".

Impegnato in questo obiettivo di piena occupazione, La Pira si ingegna nello studio delle teorie economiche, leggendo con attenzione i lavori di Keynes e Beveridge, e di altri ancora. Anche nello studio della scienza economica, la tendenza di La Pira è di ricondurre le "leggi" del mercato alla loro natura di criteri d'azione sociale, orientati allo sviluppo della persona umana. In tal senso, La Pira non si rassegna affatto alla presunta ineluttabilità di un certo grado di disoccupazione, ritenuto addirittura funzionale a tenere sotto controllo l'inflazione (come nella vivace polemica con Einaudi), parendogli a lui che l'assistenza a persone senza lavoro sia, questa sì, ricchezza senza lavoro e dunque fonte di inflazione: "La disoccupazione è un consumo senza corrispettivo di produzione: è, perciò, uno sperpero di forze produttive".

Anche nei confronti del comunismo marxista del secondo dopoguerra, La Pira, cogliendo nelle teorie di Marx una mescolanza di valutazioni politico-fattuali e di elementi di in/consapevole metafisica, invitava i cristiani ad "un compito gravoso", quello cioè di "operare questa difficile separazione: togliere il grano dal loglio" e cioè di salvare l'analisi economica e l'anelito verso la promozione degli sfruttati e di rigettare l'impianto metafisico, viziato dal materialismo ateo. E proprio questa indicazione fu accolta dai nostri costituenti, *in primis* dallo stesso La Pira, che con i partiti della sinistra raggiunsero un compromesso alto, su basi antropologiche-personalistiche, e su una concezione progressiva dello Stato sociale.





2 giugno 2004

Carissimi,

da ottobre sto leggendo con piacere l'esito del cammino di riflessione e confronto che state facendo sul grande tema dell'educazione e in particolare dell'educazione cristiana delle nuove generazioni: *Comunità Redona* è anche per me un ottimo strumento per 'sentirmi parte' del cammino che sta compiendo la comunità nonostante prenda poi 'forma' in un contesto differente. Devo dire inoltre che l'argomento che state affrontando mi è particolarmente 'caro' visto il corso di studi che ho compiuto e il servizio che attualmente svolgo: quest'ultimo inoltre offre diverse provocazioni che spesso m'interrogano e che oggi vorrei comunicarvi, così come mi nascono...

Una prima riflessione mi nasce dal pensare al discorso della trasmissione della fede nella mia attuale comunità cristiana: da qualche tempo infatti abbiamo avviato un cammino di confronto sugli itinerari della catechesi e sulle linee metodologiche, diciamo così. Questo ha messo in evidenza come sia indispensabile per una comunità cristiana andare a 'rispolverare' i fondamenti della propria identità e situarli in un preciso contesto storico-sociale-culturale. Opera non semplice, che chiede un paziente lavoro di scambio, di messa in comune e soprattutto di confronto tra noi, cristiani di questa società, per costruire un 'tessuto comune' che non è da darsi per scontato...

In quest'ambito mi sono trovata spesso a riflettere su 'come è difficile educare se non si sa dove si vuol arrivare', ovvero come sia indispensabile che una comunità cristiana mantenga vivo l'impegno nella ricerca e comprensione della propria identità e vocazione. Inutile dire poi che in tutto questo lavoro è più che necessaria la presenza di un 'pastore' che coordini l'andamento della comunità, che 'non sia di nessuno, per essere per tutti' (qua c'è una forte presenza dei movimenti riconosciuti o meno dalla Chiesa) etc. etc. Tutto questo dice in qualche breve battuta quello che già si rifletteva in *Co-*

munità Redona: la questione dell'educazione pare essere legata al problema della trasmissione e quest'ultima forse è strettamente connessa al problema dell'identità sempre più incerta degli adulti, non solo dei cristiani.

Una seconda provocazione invece nasce dal servizio di Pronta Accoglienza per donne in difficoltà: le vicende personali che accostano sono sempre alquanto travagliate e di frequente è necessario rifondare questioni che in altri contesti sono ormai appurate, date per acquisite (la regolazione dei rapporti familiari, il divieto dell'incesto, l'abolizione di certe forme di violenza etc.).

In questo contesto parlare di educazione (non tanto come valore o idealità ma già solo come direzione-orientamento) pare essere un'utopia: tutti i tentativi di 'sollevare' un'esistenza sembrano vani se non si 'colma' in qualche modo lo stato di carenza, di mancanza che queste donne portano con sé e che è frutto di un'esistenza ferita in cui sono venuti a mancare 'gli ingredienti di base'. La comunità, gli educatori, gli addetti ai lavori però non possono fare tutto questo (non è in loro potere farlo, per 'fortuna'): solo la persona, e tra l'altro in un percorso a lungo termine, può farlo... o meglio viverlo permettendo alla vita stessa di lenire le ferite e dare la possibilità di sperare...

Tutto questo fa pensare: a volte il passato, la storia personale di queste donne sembrano ripetersi quasi inesorabilmente generando una coazione a ripetere... e l'educatore o colui che accompagna queste storie o gestisce un servizio si domanda qual è il suo compito, cosa può fare...

A questo riguardo l'unica risposta che sono riuscita a darmi è che accanto all'esserci, l'educatore deve utilizzare tutte le energie per suscitare il desiderio di una vita diversa attendendo pazientemente che l'altro giochi la propria libertà. I percorsi però non sono dati a priori e si tratta spesso di tentare di tutto: il fallimento, se così si può chiamare, è di casa e non nasconde che a volte sembra che poco si può nei confronti delle ferite che ogni donna porta con sé.

Parlare di educazione in questo contesto chiede di partire dall'inizio, dagli inizi... dal momento in cui qualcuno ha concesso a noi fiducia abbondante e ha saputo attendere, accettando le cadute e senza smettere di indicare la meta: un certo modo di essere donna e uomo a questo mondo.

Concludendo questa riflessione su ciò che sto vivendo e sul tema dell'educazione, devo dire che c'è un ultimo aspetto che mi dà da pensare...

Si tratta dei bambini piccoli: quest'anno diverse volte ho avuto a che fare con bimbi provenienti da situazioni di deprivazione socio-culturale, ovvero con storie connotate da carenze sia in merito alla nutrizione, sia nelle relazioni primarie, sia nella cura di

sé... e che per queste ragioni assumevano atteggiamenti di totale passività nei confronti del mondo circostante e della vita in genere.

Con questi piccoli ho avuto modo di toccare con mano una questione 'scontata' per chi lavora nel campo dell'educazione: l'incidenza delle relazioni primarie e di alcuni fattori come ambiente e condizione sociale nella costruzione dell'identità di una persona.

Ciò che però mi ha fatto pensare è stato il vedere in questi bambini – ed una in particolare –, un attaccamento alla vita e una tenacia che ha permesso loro di 'riscattare' la propria vita in un tempo brevissimo, reagendo alle condizioni più avverse.

Dicevo che tutto ciò mi ha fatto pensare... Allo stesso tempo in tutto ciò riscopro quasi i segni di quella Grazia misteriosa che da sempre accompagna il nostro cammino... quell'Amore che nessuno può spegnere e che dentro di noi, ogni giorno, umilmente genera nuova vita...

Sarà il caso di concludere: guardando la vita d'ogni giorno molto altro ci sarebbe da dire... anche perché il tema dell'educazione stimola ulteriori riflessioni...

Molte volte mi sono fermata a pensare al fatto che nell'educare noi siamo 'collaboratori' dell'opera che Dio 'fa', compie, con ogni singolo uomo: questo mi permette di rasserenare lo sguardo e distendermi... Allo stesso tempo fa sì che anche i più grossi grattacapi, pur mantenendosi tali, diventino più sopportabili e lascino trasparire la dimensione 'avventurosa' di questo compito, come della vita in genere.

Un caro saluto e un augurio a tutta la comunità: perché il fermarsi a riflettere su una questione tanto seria per la costruzione dell'uomo dia sempre più passione nello stare accanto a chi fa più fatica nella vita.

Con affetto,

SR. ROBERTA

Marracuene, 29 giugno 2004

Caro don Sergio,

Carissimi amici di Redona, dopo circa tre mesi dal mio arrivo in Africa vi scrivo questa lettera per ravvivare i nostri rapporti di amicizia e di fede, dandovi qualche semplice notizia sulla nuova missione che ho iniziato in Mozambico, più precisamente a Marracuene, a 35 Km a nord della capitale, Maputo.

Il Mozambico vive in una situazione di grande povertà e di ritardo nello sviluppo, sotto tutti i punti di vista. Nonostante alcuni segnali di miglioramento, le condizioni di vita della grande maggioranza delle persone restano molto precarie e il Paese occupa il 170° posto nella scala dell'indice

dello sviluppo umano (uno degli ultimi).

In questa terra la mia Congregazione religiosa della Sacra Famiglia è presente da sette anni, per realizzare il suo progetto di evangelizzazione e promozione umana attraverso l'educazione integrale dei bambini, soprattutto quelli più dimenticati e con difficoltà familiari.

Qui a Marracuene viviamo in comunità tre religiosi e un volontario laico. Quando nel '98 abbiamo assunto la parrocchia rurale di *Nossa Senhora das Candeias*, da quasi 25 anni essa non aveva la presenza fissa di un prete (in questo periodo il Mozambico, dopo l'indipendenza dal Portogallo, ha conosciuto l'imposizione di un governo di ispirazione marxista-leninista, che ha combattuto fortemente la religione, e ha conosciuto un difficile periodo di guerra civile, fino al '92). Lavoriamo nell'animazione pastorale, soprattutto con la formazione dei catechisti e ministri laici che animano la vita della parrocchia e delle comunità periferiche (sono otto, distribuite su un territorio molto vasto e a tratti difficile da raggiungere, visto che c'è solo una strada asfaltata...). Accanto alla parrocchia il centro di accoglienza per bambini poveri e con difficoltà familiari conta 80 alunni interni e 150 esterni, con un'età compresa tra l'asilo e le medie.

Il mio compito è quello di coordinare la vita della comunità religiosa e le sue attività apostoliche e pastorali. Ma in questi primi tempi il lavoro più impegnativo è quello di conoscere questa realtà totalmente nuova e molto diversa da quelle cui sono abituato. Intanto collaboro con il lavoro pastorale in parrocchia.

Un'altra missione che mi attende a partire dal prossimo gennaio è quella di accompagnare la formazione dei seminaristi mozambicani della Congregazione. A tal fine sto anche cominciando a insegnare teologia nella scuola del seminario maggiore di Maputo, che accoglie i seminaristi di tutte le 12 diocesi del Paese.

Come vedete si tratta di una esperienza molto nuova e ricca di impegni. In questo mio cammino, e non ve lo dico per formalità, mi è di grande aiuto il ricordo della mia crescita di fede nella parrocchia di Redona, come è molto importante il vostro ricordo fatto di amicizia e di preghiera.

Vi saluto tutti amichevolmente e vi ringrazio per quello che siete e che fate.

Ciao,

PADRE GIANMARCO

Feste e Ricordi

Defunti



FRANCESCA
CARBONI
BARBIERI
(di anni 79)
† 3-9-2004



LEA
BIANCHI
PADOVA
(di anni 79)
† 6-9-2004



ANGELINA
VECCHI
GHIDONI
(di anni 70)
† 24-9-2004

Battesimi

*Tommaso Di Matteo
di Pietro
e Daniela Luzzu*

*Gabriele De Iseppi
di Luca
e Rossella Stefanoni*

*Carlo Emilio Borghonovo
di Giulio
e Ilaria Ravasio*

*Alessia Aliberti
di Aniello
e Laura Fischetti*

*Giovanni Zani
di Germano
e Cristiana Rondi*

Matrimoni

*Diego Semperboni
con Federica Guarnieri*

*Arcangelo Passirani
con Maria Elena Zanotti*

*Marco Cereda
con Mia Zacchi*

*Roberto Salerno
con Monica Nicoli*

**DOMENICA
7 NOVEMBRE**

**Commemorazione
"Combattenti e Reduci"
nella Messa delle ore 10**

Anniversari



SILVIA
TRAVELLA
DI PAOLA
† 3-10-1996



CESARE
MAESTRINI
† 11-10-1988
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-10-2004



ELVIRA
VITALI
† 17-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 13-10-2004



PASQUALE
MANZONI
† 14-10-1996
S. Messa
alle ore 8
del 14-10-2004



ANGELO
MORETTI
† 16-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-10-2004



ANNA
MANZONI
PEZZOLI
† 6-8-1984
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-10-2004



EMMA
ROTA NODARI
ARNOLDI
† 22-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-10-2004



OSVALDO
PIAZZALUNGA
† 26-10-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-10-2004



CLAUDIO
ANDREINI
† 27-10-1992
S. Messa
alle ore 18.30
del 30-10-2004



FRANCO
VISCARDI
† 2-11-1994
S. Messa
alle ore 8
del 30-10-2004



ELVIRA
MUTTONI
TAIOCCHI
† 31-10-1979
S. Messa
alle ore 18.30
28-10-2004



FRANCA
TIRONI
GALIMBERTI
† 8-8-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-11-2004



ROSA
CONSONNI
TIRONI
† 5-11-1980
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-11-2004



GIOVANNI
TIRONI
† 7-4-1958
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-11-2004



L'idea di aprire uno sportello informativo a servizio di un quartiere nasce da un percorso fatto all'interno dei gruppi caritativi della nostra comunità parrocchiale che hanno intuito quanto sia necessaria e importante la preparazione e la formazione continua e costante da parte del volontariato rispetto al tipo di prestazioni che il volontariato stesso offre.

I gruppi caritativi parrocchiali si muovono dentro un mondo fatto di povertà, di anzianità, di malattia, e in un momento di grandi cambiamenti rispetto al modo in cui la società risponde e affronta queste fragilità hanno sentito il bisogno di ideare un percorso formativo attraverso un corso di aggiornamento e di pensare ad un possibile modo per sostenere le singole famiglie che rischiano di trovarsi sole di fronte a bisogni ed esigenze che vengono affrontate con maggiore serenità se c'è un affiancamento e un sostegno nelle difficoltà. L'apertura di questo sportello è quindi espressione dello stile di una comunità cristiana che vuole essere la voce di tutti coloro che non hanno voce (i poveri, i soggetti fragili, i soggetti deboli), che vuole essere capace di prestare attenzione ai loro diritti, di riconoscere e promuovere servizi per tutti; che vuole essere attenta all'informazione, alla comunicazione, a promuovere i valori e a diffonderli.

FINALITÀ

L'intento è di avere nel quartiere un gruppo di persone capaci di aiutare le famiglie a trovare le risposte più efficaci e più indicate attraverso l'utilizzo della rete dei servizi socio-assistenziali. Per esempio: come organizzare una assistenza a domicilio; come muoversi nel mondo delle pratiche burocratiche; come attivare e fruire dei servizi sanitari; come attivare il volontariato; come affrontare le situazioni di difficoltà, in particolare quelle che riguardano problemi di malattia, di anzianità, di solitudine.

A CHI È RIVOLTO

E' rivolto a tutte le persone che desiderano un aiuto o una consulenza per organizzare le cure domiciliari e/o per accedere ai servizi socio-sanitari.

CHI PUÒ ACCEDERE

Possono rivolgersi allo sportello familiari, volontari, vicini di casa della persona ammalata, operatori dei servizi pubblici ecc...

SERVIZI OFFERTI

Accoglienza e ascolto dei bisogni di quelle persone che, dedicando molto tempo all'assistenza del loro familiare, desiderano un confronto e un sostegno.

Consulenza e informazioni su aspetti burocratici inerenti problemi assistenziali.

Aiuto per la compilazione della modulistica.

Aiuto alla famiglia per costruire un progetto assistenziale personalizzato con l'utilizzo delle varie risorse (istituzionali, familiari e del volontariato).

Aiuto per l'attivazione dei servizi istituzionali.

Orari di apertura dello sportello

il lunedì dalle 11.00 alle 12.00
il giovedì dalle 18.00 alle 19.00

Si accede su appuntamento telefonando al Centro Ascolto da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 15.00 alle 17.00

Tel. 035/ 347324 - 035/343904

La sede

La sede è presso il Centro Ascolto in via Leone XIII, 16 - Bergamo.

IL SERVIZIO È GRATUITO